Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

# il Carlone

giornale comunista

8

L 2000

Anno 9 n. 8 settembre1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42, Bologna tel. 248801

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 10 Settembre

Raffaele Miraglia

## UN GIORNALE CONTRO GLI ANNI '90

Quante volte ce lo siamo sentito ripetere? Come un'onda travolgente e inarrestabile il nuovo sta travolgendo il vecchio.
Alla fine ce ne siamo convinti, quasi quasi, anche noi de Il Carlone. Ci siamo accorti che il nuovo molto spesso non è che trita riverniciatura del vecchio e così ci siamo detti: diventiamo nuovi anche noi. Cambiamo titolo, ci diamo un simbolo nuovo e facciamo un nuovo tipo di pubblicità, senza cambiare la sostanza.
Stiamo scherzando, è ovvio.
Di cambiamenti, e di cambiamenti *veri, ce ne davvero bisogno anche per* noi.
Il Carlone ha quasi raggiunto i dieci anni di vita e ha cambiato sottotitolo tre volte. E' stato il giornale di D.P., prima spedito gratuitamente a quarantamila indirizzi e poi venduto in edicola. E' stato un giornale per la rifondazione comunista. E' diventato il mensile della federazione bolognese del Partito della Rifondazione Comunista. Non solo ha cambiato sottotitolo, ma si è trasformato più volte nelle sue sedici pagine, fino a diventare un giornale tendenzialmente più attento e più capace di analisi sulla realtà locale.
Oggi, però, c'è bisogno di un salto di qualità, per rispondere a mutate esigenze politiche e anche per anticipare percorsi di costruzione di una rinnovata e stringente critica comunista.
E' per questo che vogliamo costruire insieme a tutti i compagni di Rifondazione Comunista e ai lettori un nuovo "prodotto". E' per questo che apriamo una discussione su come deve essere un mensile comunista locale.

segue a pag 16

# LA CLASSE OPERAIA ESISTE ANCORA!! PER ORA...

Lunchtime Atop a Skyscraper, 1932

L'accordo del 3 luglio ha sancito un ulteriore rottura nel mondo del lavoro. Il processo di depotenziamento della forza contrattuale dei lavoratori prosegue e disegna un nuovo mondo di relazioni fra padroni e operai. E' su queste basi che si vanno a costruire le fondamenta della seconda repubblica: le riforme istituzionali hanno bisogno di un clima differente anche nelle relazioni sindacali, un sistema che vede tagliati i salari e i servizi sociali, ma soprattutto spuntate le armi a disposizione dei lavoratori per difendere i loro diritti e per conquistare migliori condizioni di vita. La coscienza di questo, sebbene ancora generica e confusa, c'è già tra i lavoratori. Lo dimostra il risultato della consultazione sindacale che ha registrato un dato impressionante: il 72% dei lavoratori si è espresso con il voto contrario all'accordo o con l'astensione o con la non partecipazione al voto. Questo numero del giornale è dedicato soprattutto a capire di più quel che sta succedendo, con la volontà di contribuire ad un'ampia e massiccia partecipazione alla manifestazione nazionale che si terrà a Roma il 25 settembre.

# INDUSTRIALI E EVASORI

## ECCO LE BASI ECONOMICHE DELLA SECONDA REPUBBLICA.

*Fabrizio Billi*

Oggi in Italia la vera rivoluzione, il cambiamento vero, non sta tanto nel mettere Bossi e Segni al posto di Craxi e Andreotti, quanto invece in quel che sta avvenendo per quanto riguarda le condizioni di lavoro, lo stato sociale, il fisco. In questi campi stanno veramente cambiando le cose, ed anche rapidamente. Si stanno costruendo le basi sociali ed economiche della seconda repubblica. Viene rotta definitivamente la ''costituzione materiale'' del nostro paese, si tratta di un cambiamento epocale. La vecchia ''costituzione materiale'' ed anche quella formale che la codificava erano frutto di un compromesso tra le classi. Questo compromesso è stato progressivamente modificato a proprio favore dalle classi benestanti, nonostante alcuni momenti in cui le classi subalterne (come negli anni '70) erano riuscite ad ottenere vantaggi. Ora quello che si vuole distruggere è questo compromesso tra le classi, eliminare definitivamente la possibilità di protagonismo delle classi lavoratrici. Come sta avvenendo questo cambiamento? I momenti più significativi sono senz'altro l'accordo del 31 luglio 92, i provvedimenti di Amato su sanità e pensioni, l'accordo del 3 luglio 93.

Gli accordi del 31 luglio e del 3 luglio non sono soltanto accordi sindacali sul salario. Essi sono ben di più perché stabiliscono come deve ''funzionare'' il processo economico in Italia. Ci si avvicina progressivamente al modello americano o giapponese, in cui al centro del sistema economico sta l'impresa e le sue ragioni, cioè il profitto. Le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori diventano una variabile subalterna all'impresa, non hanno più una dignità indipendente da essa. Viene sancito il definitivo tramonto dell'idea per cui ogni uomo ha diritto ad una vita dignitosa e quindi ai mezzi economici che permettono tale dignità, indipendentemente dalla condizione di ognuno.

Coi provvedimenti di Amato su pensioni e sanità è stato rotto l'equilibrio distorto e precario dello stato sociale italiano. Era uno stato sociale che nulla aveva a che fare col welfare state dei paesi del nord Europa, perché nato sia per motivi clientelari a beneficio della Dc e del Psi, sia per ''frenare'' le proteste operaie degli anni '70. Comunque tale assurdo stato sociale aveva garantito alcuni diritti ai lavoratori, anche se da ciò ha avuto origine il problema del deficit e del debito pubblico. Il compromesso era basato sulla rinuncia da parte dello stato a perseguire categorie di evasori, che coi soldi che sarebbero dovuti andare al fisco compravano i Bot, su cui ricevevano poi gli interessi a spese della collettività. Comunque sia questo pur ingiusto compromesso aveva garantito alcuni diritti ai lavoratori in materia previdenziale e di assistenza.

Con i provvedimenti di Amato cosa è cambiato? Per quanto riguarda la sanità si è cercato di limitare il ricorso dei cittadini alla sanità pubblica a spese dello stato, mediante i ticket. Il risultato è che la spesa non diminuisce perché il risparmio nella medicina di base è vanificato dal ricorso alle cure ospedaliere, più costose ed esenti da ticket, e soprattutto non è diminuita la spesa complessiva per la salute, solo che ora è per una buona parte a carico dei cittadini e non più dello stato. Si arriverà alla situazione degli negli Usa dove lo stato spende per la sanità il 5, 2% del Pil, mentre i cittadini spendono l'8% del Pil. Ora in Italia la spesa sanitaria pubblica corrisponde al 5, 8 del Pil, a cui si aggiungono 3 punti di spesa privata. E i risultati, in termini di mortalità infantile e durata della vita non paiono lusinghieri per gli Usa.

Per quanto riguarda la previdenza sono stati mantenuti inalterati i contributi, ma è invece diminuita la copertura retributiva. Ora un operaio con 40 anni di anzianità riceverà di pensione il 50% dell'ultimo salario, rispetto al 73% di prima dei provvedimenti di Amato. É anche questo un modo di consolidare il debito pubblico, a spese dei contributi pagati dai lavoratori anziché dalla tassazione dei Bot. Sono state poste le basi materiali della seconda repubblica con questi provvedimenti e con altri come quelli per esempio sulla scuola, dove si mira a risparmiare sia tagliando servizi che aumentando le tasse scolastiche.

Ora il governo Ciampi va oltre sulla stessa strada: imporre la sovranità assoluta delle ragioni dell'impresa.

# PIOVERA' SUL BAGNATO

## FINANZIARIA: IL DEBITO PUBBLICO NON SI RIDURRA'

*Gianni Rigacci*

Il primo agosto è morto il Sistema Monetario Europeo. Rappresentando il fondamento del Trattato di Maastricht, il primo agosto è defunto anche quel famigerato trattato. Dovremmo gioirne, visto e considerato che, almeno qui in Italia, siamo stati gli unici a contrastarlo senza remissione.

Il problema è che Maastricht non è saltato per l'opposizione dei lavoratori, dei pensionati, ma in quanto ipotesi di costruzione di un'Europa unita che non ha retto alla crisi che attraversa l'economia mondiale e ai profondi squilibri che la caratterizzano. Cosicché hanno buon gioco tutti quelli, e sono tanti, che continuano a ritenere vincoli e tempi di Maastricht obiettivi ancora da perseguire a tutti i costi.

### PROFONDA CRISI

Eppure dati per pensare a una politica economica diversa non mancano. Rispetto a un anno fa non solo quattro dei cinque paesi allora in regola coi parametri fissati a Maastricht sono finiti fuori classifica (è rimasto solo il Lussemburgo) ma ci sono tutta una serie di indicatori che è assolutamente impossibile non tenere in considerazione.

Dovrebbe essere allarme rosso quando Pil e produzione industriale calano ovunque con la sola eccezione di Usa e Gran Bretagna; quando la disoccupazione aumenta dappertutto esclusi gli Usa dove peraltro la ripresa in atto non riesce a ridurre in modo significativo la disoccupazione di quel paese.

E dovrebbe soprattutto preoccupare che mentre la ripresa Usa non decolla e dovrà anzi far fronte, a breve scadenza, con la manovra recessiva avviata da Clinton, in numerosi paesi europei, e fra questi Germania e Italia, risultano in calo, per la prima volta da quasi mezzo secolo, i consumi delle famiglie.

E invece tutto continua come se niente fosse. Ogni tanto qualcuno si alza per dire che il problema più urgente è la disoccupazione, che si deve fare qualcosa, ma lo fa in modo così sommesso o è così poco credibile da lasciare il tempo che trova. E i mass media ritornano a parlare del solito debito pubblico e a riportare le solenni dichiarazioni di questi organismi di controllo della Cee che pur riconoscendo ad Amato e Ciampi d'aver fatto molto concludono con i soliti consigli e con la solita frase che c'è ancora tanto da fare.

### I GRANDI RISULTATI DI CIAMPI

Nei giorni scorsi è comparsa sui giornali una indicativa tabellina sulla situazione del paese: da un lato sono state collocate le voci positive e dall'altro quelle con risultato negativo. Va bene l'inflazione, diminuita di un punto rispetto all'anno scorso, la bilancia commerciale tornata in attivo, i tassi dei titoli di stato, diminuiti di sei punti. Va male invece la disoccupazione aumentata di 300 mila unità, la produzione industriale, i consumi delle famiglie, il debito pubblico (aumentato di oltre 200 mila miliardi); vanno male le imprese: quelle censite da Mediobanca sono passate da un attivo di quasi 2 mila miliardi ad un passivo di 11 mila.

Eppure tutti son contenti di Ciampi, che può andare in giro a vantarsi d'aver ridotto nei primi sei mesi di quest'anno rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso, l'entità del deficit pubblico di 5 mila miliardi. Un risultato risibile se si pensa all'evasione fiscale, alla recente notizia dei 15 mila miliardi di tasse evasi dalle società attraverso accorpamenti e divisioni perfettamente legali.

All'esame dei soloni della Cee questo risultato di Ciampi non ha creato grandi entusiasmi. Se l'Italia vuole restare in Europa deve fare di più, è stato detto. E deve muoversi oculatamente. Siccome un aumento delle tasse rischierebbe di provocare tensioni incontrollabili la ricetta Cee è quella di cominciare a tagliare sul fronte della spesa mettendo sotto tiro stipendi pubblici, sussidi statali e pensioni.

É quello che Ciampi si appresta a fare diligentemente con la Finanziaria 1994 che presenterà a settembre e della quale già si conoscono gli assi di fondo: ''la manovra economica 1994 comporterà una contrazione del fabbisogno pubblico del valore di 31 mila miliardi, prevedendo 28 mila miliardi di tagli nelle spese e 3 mila miliardi di nuove entrate'' (Il Sole-24 ore del 14 agosto). Manovra non facile, ammette lo stesso giornale, vista la reazione all'annuncio dell'abolizione di 56 mila classi, ma altre strade non ce ne sono. Come si dice che non ci sono altre strade in Germania, in Spagna dove è in atto un attacco allo stato sociale senza precedenti. Come si è detto alcuni anni fa in Gran Bretagna dove i risultati dei tagli e delle privatizzazioni (sono state privatizzate persino le carceri) sono sotto gli occhi di tutti.

### DEBITO PUBBLICO IRRIDUCIBILE

Storicamente, mai in una fase di crisi, in nessun paese, è stato possibile ridurre il debito pubblico. Gli Stati Uniti, ad esempio, alla fine del secondo conflitto mondiale si ritrovarono con un debito pubblico doppio rispetto all'attuale. Il recupero di quel debito non avvenne tagliando spese o aumentando tasse ma grazie a maggiori entrate derivate da consistenti ritmi di sviluppo.

Il caso dell'Italia dei primi sei mesi di quest'anno è illuminante: il deficit pubblico è risultato inferiore a quello del corrispondente periodo dell'anno scorso ma, nonostante questo risultato costato non pochi sacrifici, il debito complessivo dello Stato è cresciuto di altri 200 mila miliardi.

E allora il problema è come far ripartire una vera ripresa economica. Ridurre i tassi di *interesse non è una soluzione: ci sono paesi* come gli Usa dove i tassi di interesse non sono mai stati così bassi come ora, eppure l'economia ristagna.

Abbassare il costo del lavoro non è una soluzione e a dimostrarlo è il caso dell'Italia dove le retribuzioni stanno aumentando meno dell'inflazione, per cui diventa un vero e proprio assalto alla diligenza la recente richiesta della Confindustria di una nuova fiscalizzazione degli oneri sociali.

Può darsi che alla fine, vista la situazione, si torni a perseguire politiche keynesiane anche se gli squilibri esistenti le rendono attuabili con difficoltà sconosciute.

### CONTRO LE COMPATIBILITA' DEL SISTEMA

In una fase di crisi di lungo periodo il minimo che si possa fare è chiedersi quali sono le cause della crisi. E le cause non sono misteriose. Viviamo una crisi di sovrapproduzione che potremo definire classica e il nodo è la valorizzazione del capitale.

Non se ne esce con proposte compatibili col sistema per la semplice ragione che non esistono margini di manovra come esistevano in passato. Perché i diritti di proprietà non possono essere intaccati, perché se certe cose vengono attuate in Italia e non negli altri paesi si rischia lo strangolamento e via dicendo.

E allora non resta che partire dai bisogni dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, delle masse popolari più in generale. Partire quindi dal diritto al lavoro, dal diritto alla salute. Sapendo che i possibili risultati positivi ottenuti da un movimento di massa in un paese, possono costituire un esempio da seguire in altri paesi perché i problemi sono gli stessi dappertutto. Chi in una situazione del genere, pensiamo è ovvio al Pds, fa credere ai cittadini che andando al governo può interrompere l'arretramento a cui sono costrette da anni le masse popolari, semina solo pericolosissime illusioni. Nessuno dubita infatti sulla sua ferma volontà di restare all'interno delle compatibilità del sistema.

# 3 LUGLIO

## LA NUOVA COSTITUZIONE DEI PADRONI

*Gianfranco Pala **

Per capire questo accordo del tre luglio sarebbe molto limitante fermarsi soltanto agli aspetti salariali o agli aspetti normativi che riguardano immediatamente il rapporto di lavoro. Limitante perché questi elementi - gravissimi - sanciti dall'accordo erano però presenti da anni nelle trattative sulla riforma del salario. Oggi siamo alla conclusione di tutto un processo che lentamente prende le mosse dai contratti del '73, dove la cosiddetta "parte politica" dei contratti era il cappello che soffocava tutta l'autonomia contrattuale, i contratti aziendali, i contratti integrativi, le forme di lotta autonome. La stessa unificazione del punto di scala mobile, che sembrò una conquista (e in parte lo era), d'altra parte rappresentò in quel momento l'annullamento di qualunque capacità autonoma di lotta dei lavoratori sul posto di lavoro, perché, automatizzando quell'aumento, lo si stabiliva al minimo sopportabile per le imprese (non a caso, dopo un anno e mezzo o due, è cominciata la sterilizzazione della scala mobile fino al declino totale).

Solo unificandolo e automatizzandolo il meccanismo era annullabile: finche restava ancora in mano alla capacità di lotta dei lavoratori non era più gestibile dai padroni.

L'analisi sull'accordo non può limitarsi al solo aspetto del costo del lavoro, sarebbe estremamente riduttivo perché non si tratta solo di quello questa volta, ma (e qui ha ragione Giugni) si tratta di una carta programmatica di tipo costituzionale: è la costituzione economica della seconda repubblica. É il progetto di programmazione economica del capitale che si impadronisce definitivamente dell'apparato pubblico.

Non a caso sono generalmente circolati stralci da cui mancava la parte più importante di questo protocollo, che è la seconda e la terza, non la prima, pur importantissima per la definitiva sanzione del predominio del capitale sulle condizioni di lavoro, sul salario, sulla precarizzazione, sulla flessibilità, il lavoro interinale, ecc., ma la seconda e la terza parte costituiscono la vera novità di questo accordo: è lì che troviamo la definizione della programmazione economica dell'intero processo di accumulazione del capitale in Italia.

Perché come si può definire un protocollo d'intesa firmato da governo (e va bene..), padroni (che poi sono la stessa cosa), ma firmato poi anche dai sindacati, che si spinge a prevedere la riforma della scuola secondaria, l'elevazione dell'obbligo a sedici anni, la finalizzazione della formazione con l'integrazione scuola-lavoro, la riforma dell'Università, l'orientamento della ricerca ai fini di accumulazione e di ristrutturazione tecnologica e quindi privatizzazione di tutta la ricerca pubblica, il finanziamento di questa ricerca utilizzando anche fondi di previdenza integrativa? Un accordo dove c'è scritto addirittura che il sistema bancario deve adeguarsi ai livelli internazionali. E sappiamo benissimo che per fare la concorrenza interimperialistica questo deve avvenire, ma questo sta in un protocollo che è stato definito ufficialmente "accordo sul costo del lavoro"! In esso si scrive "Bisogna favorire e accelerare la centralizzazione delle banche a livello internazionale, con la loro privatizzazione"! Al quadro va aggiunta anche una cosa che è stata ignorata dalla sinistra di opposizione, ma che è importantissima, invece: la normativa che prevede anche in Italia il modello di banca tedesco, la "banca mista" che può avere il controllo azionario delle industrie, vietato in Italia fino a due anni fa. Fu con la crisi degli anni venti che in Italia si separò l'industria dal credito, ora, invece, viene sollecitato questo progetto.

Insomma: fino adesso, l'unico precedente di questo tipo è la carta del lavoro fascista del 1925.

Il problema di fondo è che siamo di fronte a un grossissimo progetto di trasformazione di politica economica (non a caso Ciampi si è vantato che questo accordo è il primo in Europa, secondo solo al Giappone, forse!).

Questo protocollo d'intesa prevede tutti questi elementi fino, appunto, alla articolazione dettagliata della revisione delle tariffe pubbliche; l'aggiornamento delle normative d'appalto: Tangentopoli ha fatto il suo dovere togliendo di mezzo la vecchia classe politica, ora, quindi, è il momento di snellire le procedure per ridare impulso alle opere infrastrutturali, le opere pubbliche, anche di fronte alle normative Cee che prevedono gli appalti internazionali. In altri termini, viene messo in moto un meccanismo di programmazione che ha la possibilità di funzionare, nell'ottica capitalistica. La programmazione di La Malfa senior, rispetto al programma cui siamo di fronte oggi, era un'utopia e non funzionò perché pensava che lo stato potesse in qualche modo controllare e gestire il capitale (c'è una visione statalista anche dell'economia capitalista). Dopo la ricostruzione e il boom economico, si pensava che la programmazione fosse effettivamente gestibile dallo stato. Adesso, con Ciampi, il discorso è capovolto: la programmazione assume la forma che effettivamente deve assumere, cioè è il capitale a pianificare lo stato, non viceversa.

Quindi, quando si parla di privatizzazione, e il monetarismo reaganiano è estremamente significativo da questo punto di vista, non si intende diminuire la presenza pubblica, si intende "razionalizzarla". Mai l'economia americana ha avuto una presenza pubblica così forte come sotto Reagan, soltanto che era una presenza pubblica finalizzata alla valorizzazione del capitale privato. Quindi non c'era uno "spreco" delle spese sociali, non c'era lo stato assistenziale, c'era lo stato che assisteva la finanza, il credito, la speculazione, e nel momento di ripresa dell'accumulazione dovrà assistere l'accumulazione.

Quindi la pianificazione economica che viene varata con questo progetto, opportunamente definito "costituzionale", è la programmazione economica dello stato da parte del capitale privato.

**Docente di economia all'università di Roma, da un intervento tenuto il 15 luglio ad una assemblea promossa dal comitato per l'abrogazione secca dell'articolo 19*

# MAL COMUNE ...

## UNO SGUARDO ALL'INGHILTERRA, BATTISTRADA DELLE POLITICHE LIBERISTE

*Gianluca Giachery*

Non è un caso che Margaret Thatcher, ex primo ministro inglese, si sia fermamente opposta alla ratifica inglese del Trattato di Maastricht, sin dalle sue prime battute. E, d'altra parte, non è un caso che l'approvazione del trattato, avvenuta il giugno di quest'anno, abbia favorito la politica estera ed interna di un personaggio quale John Major, cresciuto alla corte dei "moderati" del Partito Conservatore (Conservative Party) e, quindi, non del tutto estraneo alle politiche "ultra" neoliberiste del governo Thatcher.

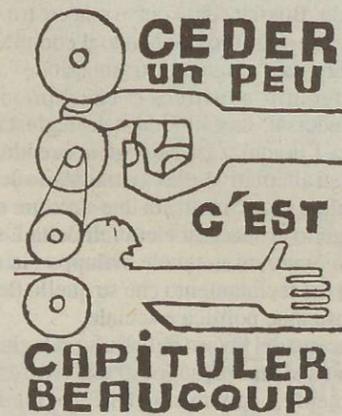
In effetti, John Major ha ereditato un sistema economico che non è assolutamente competitivo (nel senso marxiano del termine) con altre economie europee, capitalisticamente più stabili e concorrenziali, quali, ad esempio quella tedesca o francese.

Ciò che, infatti, aveva permesso alla Thatcher di rimanere in carica come primo ministro per più di dieci anni era la consapevolezza di un'industria poco avanzata sotto il profilo tecnologico e dei livelli annui di produttività, favorendo in ogni senso quella privatizzazione "ultra" liberista, che ha percorso tutti gli anni '80.

Quel che è stato fatto dal governo inglese, nell'avanzare il proprio programma neoliberista, è stato innanzitutto lanciare una parola d'ordine comune agli altri paesi europei, che vivono una fase di forte recessione capitalistica: privatizzare tutto il necessario, dai complessi industriali, alle poste quindi, ai servizi pubblici, ai trasporti su rete ferroviaria, imporre nuove e più pesanti tasse sulla salute, sulla casa ecc.

La signora Thatcher, nella sua fermezza, ha reso privato più del 65% dell'apparato pubblico, persino la principale rete telefonica nazionale, il tutto ha comportato nuovi licenziamenti, in nome della "modernizzazione" (molto simile alla nostra "qualità totale") e della ristrutturazione delle aziende, comprese quelle statali.

Tale ridimensionamento del polo industriale inglese (in mancanza di una forte spinta dell'apparato statale, anche e soprattutto nelle sue forme di finanziamento e promozione), una non chiara politica economica, tutta improntata al laisser-faire, e la gestione anzi fortemente autocentrata di tutta quanta l'economia inglese (dall'industria mineraria a quella alimentare), non hanno fatto altro che sublimare quella politica di tagli e austerità proclamata a gran voce dalla stessa Thatcher e appoggiata dai settori conservatori - tipicamente inglesi - del capitale industriale e finanziario. Sono seguite una serie di misure antipopolari che se, da un lato, hanno portato un forte malcontento nei settori sociali disagiati (ma non solo), d'altra parte questa situazione è stata poco gestita dalle Trade Unions (il coordinamento dei sindacati inglesi), se non nei grandi poli industriali dove si è fatta poco sentire anche la voce del Labour Party (Partito Laburista). In questo decennio, dunque, se si è verificato un calo non indifferente della produttività e dei margini di ricchezza sociale (come Marx la intendeva, cioè della ridistribuzione a livello sociale dei margini di profitto), la situazione inglese ha seguito l'andamento dell'economia mondiale e, almeno a livello europeo, ha seguito (e continua a seguire) il periodo recessivo che coinvolge tutti i paesi capitalisti (dalla Francia alla stessa Italia).

Alcuni dati paiono necessari per far meglio comprendere lo svolgimento dei processi sociali. In un'interessante articolo sull'occupazione precaria e sulla disoccupazione in Inghilterra, apparso su *The economist* del luglio 1993 (dal titolo "Pull me up, weigh me down"), si affermava che "La relativa libertà di manodopera acquisita dai lavoratori inglesi deriva in parte dalla tradizione del laisser-faire, e in parte dall'attacco alle organizzazioni sindacali avanzato da M. Thatcher a partire dagli anni '80". Caratteristica principale di questo sistema economico - definito, appunto, dagli economisti "chiuso", quindi autocentrato - è stata la forte crescita dei livelli di disoccupazione, passato dal 5, 9% del 1990 al 9, 9% del 1992 e, infine, al quel 10, 4% dei primi sei mesi del 1993, che ha messo in seria crisi la gestione stessa dei parametri occupazionali (che, in Inghilterra, hanno un'immediata risonanza a livello sociale). Un salto brusco, se si considera che comunque, per tutto il decennio dal '79 al '90 la disoccupazione era stata tenuta tra il 4, 8% e il 5, 9%. A questo punto, l'esempio della scozzese "Hoover" (letteralmente messa all'asta e i cui stabilimenti sono stati prontamente trasferiti in Francia) può essere considerato un indice assai importante del tipo di politica industriale che in Inghilterra si vuole perseguire, specie dopo la relativa quanto - lo si è visto - precaria stabilizzazione thatcheriana. "Precaria" se si pensa che i tasso di inflazione nel '92 si è attestato su parametri del 5, 1%, mentre il debito pubblico (calcolato sul Prodotto interno lordo) ha avuto un balzo tra il 1991 e il 1992, passando dal 41, 1% al 45, 9%.

La produzione industriale inoltre, (secondo dati forniti da *The economist*) nei primi mesi del '93 è in lieve rialzo (99% del totale della produzione rapportata al 95% del '92), mentre il costo del lavoro è notevolmente diminuito, attestandosi al 90% sempre nei primi mesi del 1993.

Una situazione, questa, che conferma le contraddizioni interne dell'economia inglese, tra tentazioni di rivalsa europeista e, addirittura, mondiale e drastica riduzione o, almeno, forte contenimento dello sviluppo industriale. Tutto ciò ha certo minato alla base il processo di ingresso dell'Inghilterra nel trattato di Maastricht, di unificazione europea, che serberà ancora non poche e inaspettate sorprese, non solo a livello economico e di parificazione dei livelli dei tassi d'inflazione o d'interesse, ma anche a livello sociale.

# IL LAVORO SECONDO LA LEGA

*Vittorio Moioli**

La Lega Nord non è solo il movimento che persegue il "federalismo integrale", cosa assai diversa dal federalismo democratico ideato dai Cattaneo e dagli Spinelli, ma, per esplicita ed orgogliosa ammissione dei suoi stessi dirigenti, è anche il "partito" del ceto medio, l'espressione cioè degli interessi peculiari della piccola e media imprenditoria in special modo. La sua attenzione verso le classi subalterne, quelle del lavoro dipendente e popolari, è dettata esclusivamente da un opportunismo politico che qualifica giustamente questa formazione come populista e demagogica. Il paradosso della Lega sta proprio in questa sua natura: l'essere una forza che difende gli interessi delle classi medie e che si nutre invece prevalentemente del consenso delle classi popolari (operai, impiegati, pensionati, casalinghe, giovani disoccupati, ecc.), proprio in forza della crisi di egemonia delle tradizionali rappresentanze dei lavoratori e dei ceti meno abbienti.
La visione che i leghisti hanno dei rapporti sociali non è affatto prammatica, ma fortemente ideologica essendo ispirata al principio dell'interclassismo. I cardini su cui poggia sono la negazione del conflitto tra capitale e lavoro e la lotta sia contro il monopolismo economico sia contro l'intervento dello stato in economia. La Lega sogna l'armonia della libera concorrenza e della piena libertà del capitalismo diffuso.
Per tradurre in politica questa visione del mondo, Bossi ha dato corso alla costruzione di due strutture che hanno il compito di fungere da "cinghia di trasmissione" del movimento politico e che sono: la Confedersal, cioè il sindacato leghista, e l'Alia, l'organizzazione degli imprenditori leghisti alternativa alla Confindustria degli Agnelli e soci. Si tratta di due strutture che in seguito ai successi elettorali della Lega hanno avuto un notevole sviluppo sia sul piano del reclutamento che su quello della proposizione politica e sociale.
Il concetto del lavoro nella cultura leghista fonda su alcuni presupposti che ricordano vagamente il calvinismo delle origini. Per la Lega il lavoro produttivo è solo quello che è regolato dalle leggi del mercato e del profitto, da qui la sua corsa esasperata alle privatizzazioni e l'assunzione di una linea neo-liberista in economia. I dipendenti pubblici vengono considerati tout-court dai leghisti come una classe parassitaria, mantenuta in essere dai partiti centralisti come condizione della loro stessa sopravvivenza e perciò da combattere e dissolvere anche attraverso, come sostiene Miglio, la loro esclusione dalla partecipazione al voto.
Lavoratori indefessi e produttivi sono solamente i lavoratori del nord, mentre i meridionali, sempre a parere dell'ideologo della Lega, privilegerebbero "l'ozio al negozio" e non sarebbero assimilabili alla cultura e alla pratica "continentale". La vera spina dorsale dell'economia sarebbe, secondo la Lega, l'impresa piccola e media dei "siur Brambilla", mentre quella grande vivrebbe solo di assistenzialismo dello stato.
Da questa lettura della realtà moderna la Lega Nord fa discendere le sue linee strategiche, le quali consistono:
a) nel soppiantare il sistema di democrazia rappresentativa su cui si fonda la repubblica italiana con una "democrazia dei denari", cioè ogni rapporto politico e sociale deve essere regolato con le leggi del mercato e l'impresa deve diventare il fulcro del nuovo sistema "federalista";
b) il conflitto sociale, quello tra capitale e lavoro che risulterebbe antistorico, va trasferito sull'asse periferia-centro, cioè contro lo stato e per la definitiva preminenza del privato sul pubblico. Da qui gli obiettivi che la Lega si propone nella fase di transizione: negazione del tradizionale sciopero sindacale, regolamentazione autoritaria della contrattazione e cogestione delle imprese (azionariato in quelle pubbliche e conciliazione in quelle private); liberalizzazione totale del mercato del lavoro attraverso la modificazione dello statuto dei diritti dei lavoratori, la soppressione della giusta causa nel licenziamento, libertà padronale di estromissione dall'azienda, abolizione degli uffici di collocamento, istituzione di agenzie private e chiamata nominale al lavoro, defiscalizzazione del lavoro straordinario, meccanismi di avanzamento di carriera fondati sul principio della meritocrazia, ecc.; reintroduzione delle "gabbie salariali" ed abolizione degli oneri sociali attraverso cui consentire più profitti all'imprenditore e più salario-stipendio al lavoratore, con la conseguente abolizione dello "stato sociale" che è in piena sintonia con la privatizzazione di ogni servizio sociale pubblico. Il vero pericolo della politica separatista della Lega, prima ancora che individuarsi in un'operazione legislativa-istituzionale, va situato in questa manovra sul piano degli interessi materiali che sono all'origine della rivolta elettorale degli italiani del nord.
È alla luce di questi postulati ideologici e politici che va interpretata la posizione critica della Lega sull'accordo del 3 luglio scorso. Il suo dissenso non è solo strumentale, ma è coerente con la sua visione ed azione strategica e tende ad affermare una sua collocazione autonoma nello scontro politico in atto anche sul fronte del lavoro. L'anno scorso era schierata per l'abolizione della "scala mobile", oggi lamenta al governo l'assenza di una politica neoliberista più incisiva e un mancato privilegio per la piccola e media impresa. La sua è cioè una posizione diametralmente opposta a quella espressa dalle forze politiche e sindacali della sinistra. E di questa distinzione è bene tenere conto, perché il rischio reale è che oggi non solo la demagogia della Lega, ma più ancora la crisi economica, il vuoto di proposta sui problemi dell'economia e del lavoro da parte della sinistra, la stessa crisi di identità e di rappresentanza che vive il mondo del lavoro potrebbero favorire una ancor più lacerante disgregazione sindacale e, in una situazione in cui scatta il meccanismo del "si salvi chi può", consegnare al sindacato leghista molti di quegli operai, impiegati e tecnici che alla Lega hanno già garantito la loro adesione elettorale.
*autore dei libri "I nuovi razzismi" e "La lega lombarda"

# LADRI DI LAVORO?

## BOLOGNESI E IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO

*Duccio Colombo*

A parte qualche fascistoide, sempre odioso ma, in fondo, innocuo, chi chiede a gran voce che si chiudano, in qualche modo, le porte all'immigrazione, lo fa basandosi su argomenti apparentemente ragionevoli. Tra i più diffusi c'è la difficile situazione del mercato del lavoro. Non c'è lavoro - si sostiene - neppure per gli italiani, e l'aumento continuo della presenza di immigrati rende tutto più difficile.
Peccato che le cifre dicano tutt'altro. Innanzitutto, tranquillizzatevi: non siamo di fronte a un'invasione. I dati sul numero di stranieri residenti a Bologna dimostrano che la quota si è relativamente stabilizzata. Mentre dal 1986 al 1990 si è raggiunto quasi un raddoppio delle presenze - da 2293 a 4063 - da allora in poi l'aumento rallenta, e l'ultimo dato disponibile - 5687 residenti stranieri nel maggio '93, corrispondenti all'1,43 % del totale - è grosso modo identico a quello del giugno 92, 5650.
Non è il caso di fare collegamenti arbitrari tra questo calo degli arrivi e l'esplosione della crisi occupazionale, ma le cifre confermano, se ce ne fosse bisogno, che la crisi colpisce per primi gli immigrati. Nella provincia di Bologna gli avviamenti al lavoro (le assunzioni) per gli stranieri nel secondo semestre del '92 sono calate del 34,9% rispetto al primo semestre (33,8% rispetto al primo semestre del '91) di fronte a un calo medio del 15,4% (dell'8,8% rispetto al periodo corrispondente del '91). Si passa da 2306 avviamenti al lavoro di immigrati su un totale di 45422 (50,77 per mille) per la prima metà del '92 a 1501 immigrati su 38442 avviamenti (39,05 per mille) per la seconda. Questi sono i dati più recenti pubblicati a tutt'oggi, che rischiano di essere molto invecchiati per via del procedere della crisi. A quanto pare, a parità di condizioni i lavoratori italiani sono perfettamente in grado di reggere la concorrenza di oltremare.
Questo a parità di condizioni. Bisogna però tenere presente che i dati riportati, provenendo da fonti ufficiali (anagrafe, ufficio provinciale del lavoro) hanno il vizio di fondo di riguardare soltanto gli immigrati in regola. Il sottobosco dei clandestini, del lavoro nero, sfugge alle statistiche. Con la legge Martelli, l'unica possibilità di entrare in Italia per motivi di lavoro sta nell'avere concluso un contratto con un datore italiano prima di lasciare il paese d'origine. Sono arrivati nella provincia di Bologna con questa soluzione nel 1992 262 persone nel primo semestre del '92, 266 nel secondo, di cui rispettivamente 240 e 224 per lavori domestici. L'unica possibilità di ingresso ufficiale tocca alle colf e ai maggiordomi.
Per gli altri, resta la clandestinità. E il clandestino è facilmente ricattabile, può lavorare solo in nero, non può ricorrere all'ispettorato del lavoro senza rischiare di essere espulso. Per un datore di lavoro può essere estremamente conveniente assumere una persona che non ha diritti.
Non è un paradosso: i provvedimenti restrittivi opposti all'immigrazione possono avere l'effetto di aumentare la concorrenzialità degli immigrati sul mercato del lavoro.

**LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA FRATELLI ROSSELLI 15/A BOLOGNA TEL. 649.06.38**
**IL CARLONE HA UN NUOVO NUMERO TELEFONICO: 24.88.01**

**IL CARLONE**
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

# I LAVORATORI A ROMA IL 25 SETTEMBRE

*Leonardo Masella*

La manifestazione nazionale che si terra' a Roma il 25 settembre non e' il solito rito autunnale. Protestare, manifestare, lottare serve piu' che mai. Dalla manifestazione di Rifondazione del 12 settembre dello scorso anno partì quella forte protesta di massa all'accordo del 31 luglio scorso e ai successivi provvedimenti del governo su sanita' e pensioni. Passando per le piazze piene e arrabbiate dell'autunno scorso, culmino' nella grande manifestazione nazionale del 27 febbraio e nella campagna referendaria di primavera.

Oggi abbiamo di fronte l'acutizzazione di un problema come l'occupazione che e' centrale negli obbiettivi della giornata del 25 settembre.

Le forze di governo e il grande padronato sono responsabili della recessione, dei licenziamenti e dell'aumento vertiginoso della disoccupazione di massa nel nostro paese. Il PDS si astiene su questo governo e i sindacati firmano l'accordo del 3 luglio. Come rispondono i comunisti e la sinistra di classe e antagonista al problema dell'occupazione ?

La disoccupazione di massa evidenzia i limiti e le contraddizioni strutturali di un sistema come quello capitalistico. É ora per la sinistra di indicare ai lavoratori la responsabilita' di sistema nel dramma della disoccupazione. Il capitalismo ha sempre generato il fenomeno della disoccupazione come dato strutturale. Nei momenti di espansione economica e produttiva la disoccupazione diminuisce, nei momenti di recessione e di crisi aumenta. Sono ancora attuali le analisi di Marx sull'esercito proletario di riserva.

Detto questo non si puo' solo dire ai lavoratori che rischiano il posto di lavoro, ai licenziati, ai disoccupati, ai giovani e alle donne senza lavoro: per risolvere i vostri problemi bisogna superare il capitalismo. É necessario accompagnare ad una forte critica anticapitalistica al sistema, proposte concrete alternative a quelle che, qui ed ora, vengono avanzate dal governo e dal padronato. Proposte su cui organizzare la lotta e far avanzare la coscienza dei lavoratori occupati e e di quelli disoccupati Per esempio:

1) Le proposte del governo sull'alta velocita' e le autostrade tornano a foraggiare le grandi aziende coinvolte in tangentopoli, ma non affrontano seriamente ne' i problemi del trasporto ne' quelli del lavoro. Il progetto di alta velocita' va contrastato perche' sviluppa il trasporto d'elite e non quello di massa, genera disastri ambientali aggiuntivi rispetto a quelli che gia' ci sono e produce pochissimi posti di lavoro rispetto al capitale investito (le fonti governative parlano di 50 mila nuovi posti di lavoro ma calcoli tecnici diversi parlano di soli 10 mila posti di lavoro). Alle proposte governative va contrapposto un piano di investimenti pubblici per lo sviluppo di una occupazione qualificata e strutturale (non temporanea) in settori strategici del nostro Paese, socialmente utili ed ecologicamente compatibili, di pubblica utilita' per la maggioranza dei popolazione. Per esempio manutenzione del territorio e dell'ambiente, trasporto pubblico di massa urbano ed extraurbano (le reti FS locali), patrimonio artistico e culturale, patrimonio naturale e turistico, servizi sanitari e sociali, edilizia pubblica popolare.

2) In secondo luogo va contrapposta alla flessibilita' della forza lavoro perseguita dal padronato una forte battaglia per la riduzione radicale e generalizzata degli orari di lavoro, strumento storico per il movimento operaio di redistribuzione del lavoro esistente nei momenti di crisi. Va rilanciata la parola d'ordine "lavorare meno, lavorare tutti, lavorare (e vivere) meglio". La riduzione d'orario non puo' essere accompagnata ad alcuna riduzione di salario, come sostiene la CISL di D'Antoni, i Vescovi e di recente Livia Turco del PDS, ma deve ovviamente avvenire a parita' di salario. Non si puo' pensare di ridurre ulteriormente i salari, gia' ridotti all'osso dalla cancellazione della scala mobile. Serve al contrario un rilancio della dinamica salariale anche al fine di una ripresa del mercato interno e quindi della produzione e dell'occupazione.

3) Come va finanziata una politica di investimenti pubblici e la riduzione d'orario? Con una riforma fiscale di classe, strutturale. Sul fisco la manifestazione del 25 ha come obbiettivi:

- abolizione dell'ICI sulla prima casa;
- eliminazione delle tasse sulla salute;
- introduzione di una forte imposta patrimoniale sulle grandi ricchezze;
- tassazione progressiva di profitti, rendite e capital gains.

Solo una riforma fiscale che vada nel senso di prendere di piu' da una parte, da una classe di cittadini e dare di piu' a un'altra, puo' cambiare le cose nel nostro Paese. Questo e' anche l'unico modo di affermare, nella crisi, un'altra logica sociale rispetto a quella del capitale.

É evidente che un piano per l'occupazione di questo tipo ha molti forti nemici nei gruppi capitalistici dominanti e nelle forze politiche che li sostengono. Esso implica percio' un duro scontro sociale e di classe, e quindi per i comunisti e la sinistra significa la costruzione di un forte, duraturo, movimento di massa e di lotta, in grado di reggere l'asprezza dello scontro. A costruire questo movimento serve la manifestazione del 25 settembre.

# "AMA IL TUO PADRONE COME TE STESSO"

Per capire come cambia il mondo del lavoro e le condizioni dei lavoratori è altrettanto utile dell'analisi macroeconomica dei vari accordi del 31 luglio e del 3 luglio, considerare anche altri episodi minimi ma illuminanti. Leggiamo per esempio sull'inserto "Affari e Finanza" di "Repubblica" del 25 giugno un'intervista al Prof. Piero Baldesi, direttore della Scuola di Scienze Aziendali di Firenze, personaggio che ha il compito di fare per conto delle aziende colloqui con i candidati all'assunzione. Questo signore si dichiara molto deluso. Perché mai? Per il fatto che la maggior parte dei giovani aspiranti ad un posto, nel corso del primo colloquio, pone subito certe domande. Quali saranno mai queste domande così scandalose? "Su 152 casi di giovani al primo colloquio di assunzione, 68 hanno infatti rischiato di farsi mettere subito alla porta per il semplice fatto d'aver manifestato come prima curiosità in merito al futuro posto di lavoro: "*a che ora esco?*" Ma non sono pochi nemmeno quelli che hanno bruciato un'occasione d'oro scivolando su un'altra buccia di banana: "*qual'è il mio stipendio?*" Nel 30% dei casi, infatti, è stata questa la prima domanda posta al selettore del personale". Insomma porre queste domande significa, secondo Baldesi, non mostrare l'attaccamento necessario all'azienda. Per Baldesi il colloquio è paragonabile "al primo appuntamento d'amore. La voglia irrefrenabile di piacere a tutti i costi, il trasporto verso l'altro. Proviamo a pensare adesso al momento dell'incontro: fanno appena in tempo a salutarsi e uno chiede a bruciapelo: a che ora sono libero? L'idillio si spezza sul nascere". Insomma secondo Baldesi il rapporto tra un giovane e l'azienda che lo assume deve essere come il rapporto tra due innamorati. Egli afferma che sì, "è un indice di maturità fare domande sulla qualità del proprio lavoro, sullo stipendio, sugli orari, ma...l'errore non riguarda il contenuto delle domande, quanto il momento in cui sono state poste, mettendole per prime rispetto a tutte le domande possibili. Si sarebbero dovute fare in un contesto adeguato, quando ciòe si parla del tipo di lavoro, del confronto tra le proposte e le proprie capacità". A noi il tipo di lavoratore modello che tanto piacerebbe al signor Baldesi pare molto orwelliano: non solo costretto ad ubbidire al padrone come i personaggi orwelliani di "1984" erano costretti ad ubbidire al "Grande Fratello", ma ubbidire non basta: bisogna amarlo. Questo rapporto d'amore tanto decantato da Baldesi ci pare, questo sì, un rapporto "pericoloso" e "perverso". Ci fa anzi venire in mente una vecchia canzoncina: "Come mai, come mai, sempre in culo agli operai..."

# CONSULTAZIONE SULL'ACCORDO

## CHE INSEGNAMENTI TRARNE

*Leonardo Masella*

Ci sono alcuni insegnamenti da trarre dalla consultazione sull'accordo sul costo del lavoro svolta nel mese di luglio.
Il dato che emerge dalla consultazione e' innanzitutto la bassissima partecipazione al voto. Hanno votato complessivamente a livello nazionale solo 1.300.000 lavoratori su un totale di 3.600.000 dipendenti delle aziende dove si e' votato. Hanno approvato l'accordo 880.000 lavoratori. Questo significa che l'accordo e' stato approvato sì dal 67% dei votanti ma solo dal 25% degli lavoratori dipendenti delle aziende dove si sono tenute assemblee e dove si e' votato. Il restante 72% dei lavoratori si è espresso con il voto contrario, con l'astensione o con la non partecipazione al voto. Se poi si considera che il numero complessivo dei lavoratori dipendenti che subiranno gli effetti dell'accordo e' di circa 20 milioni, questo significa che l'accordo e' stato approvato dal solo 4, 5% del totale dei lavoratori italiani. É l'ulteriore dimostrazione della grande sfiducia dei lavoratori verso un sindacato ritenuto ormai estraneo, lontano dai luoghi di lavoro e dai bisogni di chi lavora.
In generale i SI hanno raccolto piu' voti dove c'e' meno sindacalizzazione e coscienza di classe, come nelle piccole aziende e in tutte le regioni del sud. L'accordo e' stato bocciato nelle zone industriali piu' sindacalizzate e soprattutto nella maggioranza delle grandi fabbriche. Molto significativo e' che a Milano, principale citta' industriale italiana, l'accordo sia stato bocciato.
A Bologna ci sono stati 43.000 votanti su un totale di 106.000 lavoratori dipendenti delle aziende dove si sono svolte le assemblee e si e' votato. Le percentuali di partecipazione e dei SI e dei NO sono all'incirca le stesse di quelle nazionali. Circa 15.000 lavoratori sui 43.000 (il 34, 5%) hanno detto NO o si sono astenuti. Questo risultato e' particolarmente significativo se si considera che il PDS, forza ancora egemone sul nostro territorio, ha sostenuto con forza l'accordo.
Risultati significativi contro l'accordo si sono verificati in quelle aziende bolognesi dove c'e' una presenza organizzata di Rifondazione Comunista o solo di una sinistra di classe (Movimento dei Consigli, Essere Sindacato, Cobas). Ha infatti vinto il NO, e a volte con risultati clamorosi, in diverse importanti fabbriche bolognesi, alla Marposs (37% SI, 60% NO), alla Pai-Demm di Porretta Terme (29% SI, 66% NO), alla Cerpl-Granarolo (6% SI, 93% NO), alla Wrapmatic (26% SI, 74% NO), alla Casaralta (48% SI, 51% NO), alla Biemme (1% SI, 97% NO), alla Mec-Trak (40% SI, 52%), alla Reagens (1% SI, 92% NO), alla Gazzoni (23% SI, 53% NO), alla Tecnoform (44% SI, 45% NO), nelle fabbriche tessili del gruppo La Perla (32% SI, 58% NO), alla Magli (5% SI, 90% NO), in importanti uffici del pubblico impiego come il Comune di Bologna (40% di SI, 59% di NO), il Ministero del Lavoro (29% SI, 69% NO), il Ministero delle Finanze (6% SI, 94% NO), l'INPS (21% SI, 48% NO), l'USL-28 (45% SI, 55% NO), e poi ancora alla Zanichelli (22% SI, 70% NO), alla CICC (40% SI, 52% NO), in alcuni reparti delle Ferrovie, alla Banca Carimonte (25% SI, 69% NO).
Risultati significativi vicini al 50% dei NO si sono inoltre avuti alla Sirmac, alla Ducati Energia, alla Ducati Meccanica, alla Calzoni, alla Tecnoform, alla SIP, fra i lavoratori dell'ATC. I risultati peggiori si sono verificati dove non c'e' nessun nucleo minimamente organizzato di Rifondazione Comunista, come alla GD dove il SI all'accordo ha sfondato con 540 SI e soli 161 NO (risultato questo che conferma la logica aziendalistico- corporativa che ha coinvolto negli ultimi anni i lavoratori di questa fabbrica). Non è una forzatura ipotizzare che se tutte le assemblee fossero state svolte democraticamente con la presentazione delle due tesi alternative (per il SI e per il NO) come avviene in qualunque confronto democratico, l'accordo sarebbe stato sonoramente respinto dalla stragrande maggioranza dei votanti. Chi pensava di trarre dalla consultazione un mandato plebiscitario al sindacato unico istituzionale ne esce duramente battuto.
I dati della consultazione ci danno inoltre la conferma dell'importanza decisiva di un lavoro capillare e paziente di riorganizzazione dei comunisti in tutti i luoghi di lavoro. Dove i comunisti ci sono, organizzati, preparati, e sanno esprimere non solo lamentele, mugugni o proteste generiche e gridate, ma sanno intervenire con argomenti, iniziative, proposte, l diventano punto di riferimento della maggioranza dei lavoratori, l e' possibile battere la logica del sindacato unico istituzionale, corporativo e subalterno e ricostruire un sindacalismo generale, antagonistico e di classe.
La battaglia contro l'accordo del 3 luglio non e' stata lasciata alla spontaneita'. L'abbiamo seguita giorno per giorno, l'abbiamo organizzata nel migliore dei modi possibili. Ma ancora troppo scarso e' l'interesse e l'impegno a sinistra, e nella stessa Rifondazione, per la riorganizzazione di classe dei lavoratori. Quando si capira' che una consultazione come questa, con ben 27 mila assemblee, che coinvolge quasi 4 milioni di lavoratori (900 assemblee e 43 mila lavoratori a Bologna), che decide le loro condizioni economiche e la loro situazione concreta di vita e di lavoro, equivale per un partito come il nostro, in termini di energie spese, di compagni impegnati, di sforzo politico e finanziario messo a disposizione, ad una consultazione elettorale ? Per il prossimo appuntamento, la rielezione dei nuovi consigli dei delegati, speriamo di meglio.

# LA SIP RESTRINGE GLI SPAZI DI DEMOCRAZIA

## PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI AI LAVORATORI "REI" DI VOLANTINAGGIO.

In primavera la Sip ha rifiutato i locali mensa per l'elezione del comitato degli iscritti Filpt-Cgil. Stesso rifiuto per la raccolta di firme a sostegno della proposta di legge sulla democrazia sindacale e sulla sanità. Il materiale affisso in bacheca è spesso oggetto di censura. L'ultimo grave attacco della Sip alla libertà di espressione dei lavoratori si è verificato nei confronti di lavoratori che hanno fatto volantinaggio politico e sindacale all'interno dello spazio Sip di piazza Costituzione. L'azienda ha disposto un provvedimento disciplinare corrispondente a quattro ore di multa e una comunicazione con minaccia di provvedimento simile.
Distribuire un volantino non è reato nel nostro paese, è un diritto sancito dalla L. 300-Statuto dei lavoratori, secondo cui i lavoratori possono manifestare, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e religiose, liberamente il proprio pensiero, anche all'interno dei luoghi di lavoro.
Evidentemente la Sip si è prefissa di intimidire i delegati sindacali e di restringere gli spazi democratici, assembleari, di partecipazione alle scelte che coinvolgono i lavoratori. Il progetto dell'azienda mira a sminuire l'attività sindacale di base, quella più vicina ai problemi reali del mondo del lavoro. Può rientrare in questo progetto la volontà aziendale di accentrare sempre più le relazioni fra azienda e sindacato, con l'obiettivo di allontanare la sede delle decisioni e quindi la eventuale soluzione delle problematiche specifiche che provengono dal basso, cioè dai posti di lavoro.
Dobbiamo avviare ulteriori iniziative per contrastare la crescente arroganza della Sip:
-oltre a riconfermare lo stato di agitazione, con la sospensione delle prestazioni aggiuntive (ore straordinarie e ore viaggio) useremo anche le vie legali per costringere l'azienda al rispetto delle leggi dello stato;
-come lavoratori dobbiamo continuare a difendere gli spazi di democrazia e di libertà conquistati nei posti di lavoro con la presenza e la partecipazione alle battaglie sindacali perchè le nostre posizioni contino e abbiano peso politico;
-ringraziando l'azienda per il particolare riguardo riservato alle iniziative del sindacato di base Cgil invitiamo le altre organizzazioni sindacali a manifestare la propria solidarietà per la difesa dei diritti dei lavoratori.

*Comitato degli iscritti Filpt-Cgil di Dr/Er di Bologna*
*Segreteria Filpt-Cgil Bologna*

# TANGENTOPOLI ABITA QUI

## IL CASO CAAB CI ILLUMINA SUI RAPPORTI TRA IMPRENDITORIA E AMMINISTRAZIONE

Il Centro Agro Alimentare di Bologna (Caab) è una delle più grandi infrastrutture che dovrebbero essere realizzate nei prossimi anni.
Per la sua gestione è stata costituita una Spa a maggioranza pubblica nella quale i soci più significativi sono la Camera di Commercio e il Comune di Bologna.
Il Caab nel luglio '92 indice un appalto di circa 200 miliardi per avviare la realizzazione delle strutture del centro agroalimentare, che, in zona Pilastro, dovrà sostituire l'attuale mercato ortofrutticolo della Bolognina.
Al bando rispondono una quindicina di raggruppamenti di imprese. Di questi, circa la metà vengono esclusi, mentre gli altri vengono invitati formalmente (febbraio 1993) a presentare offerta. La scadenza per la presentazione dell'offerta (dopo una proroga decisa nel maggio '93) è fissata per il primo di settembre 1993.
Fra 8 raggruppamenti di imprese invitati a fare offerta vi è anche un megaraggruppamento capeggiato dal Consorzio Cooperative Costruzioni (Lega) e nel quale vi è la Busi Impianti (impresa di Stefano Aldrovandi). Nel giugno del '93 i soci del Caab debbono rinnovare il consiglio e la presidenza della società. A gestire le proposte per le nuove nomine sono Guazzaloca (per la Camera di Commercio) e Sabattini (assessore del comune). Insieme decidono di far fuori la vecchia presidenza, Cambi (Dc) e Bragaglia (Pds), e decidono (votano e fanno votare in assemblea) di nominare Stefano Aldrovandi (Pri) e Claudio Sassi (Pds). Le nomine vengono rese note il 19 luglio 1993 e lo stesso giorno Aldrovandi annuncia pubblicamente che uscirà dal raggruppamento già in gara e già invitato a fare offerta.
Alla fine di luglio Rifondazione Comunista presenta una interpellanza al sindaco facendo rilevare l'incompatibilità comunque di Aldrovandi come presidente.
Alla fine di agosto, dopo denunce pubbliche delle irregolarità, il comitato cittadino di Rifondazione invia una lettera aperta al sindaco chiedendo, tra l'altro, le dimissioni di Aldrovandi ed una presa di posizione pubblica del sindaco prima dell'uno settembre (scadenza per la presentazione delle offerte). Il sindaco non risponde, Sabattini (il manovratore dell'operazione) ancora tace. Due giorni prima della scadenza per presentare le offerte, Aldrovandi rassegna le dimissioni da presidente (non si è mai ritirato, infatti, dal raggruppamento, ha lavorato per presentare l'offerta e l'ha presentata regolarmente il primo settembre).
Le dichiarazioni dopo le dimissioni di Aldrovandi (designato dalla Camera di Commercio) da parte di Guazzaloca sono di stupore e sorpresa, i giornali assecondano questo stupore e tutti si rammaricano apprezzando il gesto "autonomo" (sic!) di Aldrovandi. Sabattini, finalmente, si fa vivo e scarica tutte le responsabilità su Guazzaloca, tace sulle denunce e le richieste di Rifondazione (Vitali è ancora al mare).
Morale:
- la lobby del mattone a Bologna ancora comanda e continua ad agire come in tangentopoli;
- il "nuovo" delle nomine è peggio di prima;
- alle domande e alle denunce di Rifondazione i "nuovi" politici non rispondono.
Ora aspettiamo la risposta dovuta alla nostra interpellanza. Se anche a questa si risponderà picche, non ci resterà che la procura della repubblica.

# CASO CAAB: UNA LETTERA APERTA AL SINDACO

Caro Vitali, questa volta non puoi permetterti di fare "il pesce in barile". Quando il nostro gruppo consiliare, con ben due interpellanze, chiese informazioni in merito alla vicenda "Costanzo-Ligresti-Sab" per l'appalto dell'aeroporto, la tua inerzia, dopo oltre un anno di attesa, venne rotta solo dopo l'intervento della magistratura. Sul Caab non può succedere la stessa cosa.
Il primo di settembre scade il termine per la presentazione dell'offerta da parte dei raggruppamenti di imprese partecipanti alla gara d'appalto. Tra questi vi è anche l'unico consorzio "forte" e "fortemente" interessato. É troppo facile prevedere che proprio questo si aggiudicherà il lavoro. In questo consorzio (capogruppo il Consorzio Cooperative Costruzioni) si esprime la "forza" del consociativismo tangentizio degli anni '80: le coop cosiddette rosse (CCC), bianche (CER), rosa (consorzio Ciro Menotti), le medie e grandi private (Grandi Lavori, Rocchi, Frabboni, Adanti, Tecnofrigo). Fra queste non poteva mancare la piccola e media impresa, rappresentata dalla Busi Impianti di Aldrovandi.
Questo consorzio, assieme ad altri cinque (con il meglio di Tangentopoli, compresa la Cogefar Impresit) è stato ammesso ed invitato a presentare la propria offerta per l'appalto il 2 febbraio '93. nel frattempo, l'ing. Aldrovandi è stato nominato presidente del Caab: nel mese di luglio lo stesso Aldrovandi aveva preannunciato che avrebbe ritirato la Busi Impianti dal raggruppamento, questo non è ancora avvenuto.
Entro il primo settembre il sindaco deve esprimersi in merito:
1) la modifica dell'assetto di un consorzio durante una procedura in corso (a Bologna ci aveva provato Costanzo nel '90 e la Sab proprio per questo annullò l'esito del primo appalto. Aldrovandi forse ha la memoria corte eppure, guarda caso, è anche presidente della SudImpianti che a sede ha Misterbianco in provincia di Catania, proprio nel regno dei Costanzo).
2) Una gara contrassegnata da troppe vicende oscure, con ricorsi al Tar, esclusioni, rinvii, proroghe, riammissioni, partecipazione di imprese in concorrenza l'una con le altre, ma che in altri casi sono fuse negli stessi consorzi (per esempio nell'Alta Velocità), non offrendo alcuna garanzia di correttezza nella presentazione delle offerte.
3) Una perdurante situazione di nomine da parte della Camera di Commercio a dir poco indegna e che oramai in troppi casi si esprime con persone (ricordiamo Nicoletti) che hanno interessi ed incarichi in aperto conflitto con le società nelle quali sono nominati. Chiediamo il parere del sindaco su tali questioni decisive. Ripetiamo: prima che i giochi siano fatti o che vi sia un intervento della magistratura. Rifondazione Chiede comunque e subito:
1) le dimissioni immediate di Aldrovandi dalla presidenza e dal consiglio del Caab.
2) La sospensione dell'appalto concorso e la indizione di una licitazione privata (esattamente come è avvenuto per l'appalto dell'aeroporto).
3) Le dimissioni del presidente della camera di commercio per le troppe "sviste" nelle nomine.

*PerRifondazione Comunista Zona città*
*Bruno Carlo Sabbi, Pier Giorgio Nasi*

Ugo Boghetta

# MASSONI E SANITA'

La recente pubblicazione di un presunto elenco di massoni medici ha riproposto con forza quella che è ormai una caratteristica costante a livello nazionale dall'inizio degli anni '80 dalla P2 e, a Bologna, dallo scontro fra direttore dell'Usl 28 Zanetti e l'allora presidente dell'Usl Nanni (attualmente iscritto a Rifondazione Comunista): l'affare massoneria.
Anche se c'è massoneria e massoneria, appare sempre più evidente che non c'è sporco affare dove le logge non siano presenti.
Con tutta probabilità, gran parte dell'elenco contiene anche nomi falsi di non iscritti alle logge così come tanti reali iscritti non risulteranno affatto. Appare strano, ad esempio, che non vi figurino gli iscritti della Zamboni De Rolandis, certamente la loggia più potente di Bologna e che ha proprio il covo nella sanità pubblica e universitaria.
Proprio il polverone sollevato, teso a "imputtanare" l'inchiesta Cordova sulla massoneria e le eventuali ricadute a Bologna, insinuando il dubbio della non credibilità, impone invece la più grande attenzione verso ciò che viene protetto in tutti i modi.
Già in passato, con una lunga battaglia, dimostrammo la presenza e gli affari della massoneria nella sanità, chiedemmo di fare una verifica sulle carriere dei medici e sulle commissioni di concorso, la revoca della convenzione fra università e sanità, terreno di questo scontro e di indagare sui condizionamenti a livello regionale e sugli indirizzi e l'allocazione delle risorse.
Fummo lasciati soli.
È vero, nella sanità non c'è solo la massoneria, ma anche i De Lorenzo, le case farmaceutiche, i partiti che lucrano miseramente sulla salute dei cittadini.
La situazione della sanità, e l'onere che viene fatto pagare ai cittadini, rende sempre più improrogabile una pulizia generale che può avvenire solo se si danno gli stru-



**Venerdì 4 settembre è scomparso il compagno Piergiuseppe Fantazzini.**
**Piergiuseppe lo ricordiamo così: serio e ironico, critico e positivo, un comunista che ci ha dato molto anche sul piano umano. Il nostro dolore per la sua scomparsa è grande.**
**Ci stringiamo alla famiglia con un forte abbraccio per mantenere vivo in noi il ricordo di un uomo e un comunista straordinari.**

**Federazione di Bologna**
**Partito della Rifondazione Comunista**

**Redazione de Il Carlone**

# L'IMMOBILE MOBILITA' DI MORUZZI

## L'ASSESSORE ALLA MOBILITÀ SI INVENTA CENTO PROGETTI PER LASCIARE TUTTO COM'È.

Di Moruzzi tutti conoscono, perchè le vedono, le formidabili righe gialle per terra, ma pochi sanno che è anche l'autore di un corposo e ambizioso documento (centoquarantadue pagine il cui indice, da solo, fa venire il mal di testa) che si chiama BLASMO. Questa sigla vuol dire ''Bologna laboratorio sperimentale di mobilità'' ed è un nebuloso progetto da attuare da qui al 2000 che ha l'obiettivo di ridurre il numero di auto in circolazione.
La prima parte del progetto, come si rileva leggendo il documento, è rubata a man bassa da altri. Alcuni progetti già visti, altri già criticati, altri ancora rivelatisi dei bluff per la scarsa capacità di incidere sul problema: l'alta velocità, la metropolitana, l'interporto. Fra questi riemerge lo spettro della sistemazione della piastra di piazza Medaglie d'oro, oggetto del concorso per la stazione: Moruzzi riscopre la possibilità dell'utilizzo del ''cielo'' del fascio ferroviario come area di sedime per un nuovo mega centro di Bologna, terziario, servizi, piazza, tutti induttori di traffico, in aperta contraddizione con le intenzioni.
Ma Moruzzi vuole stupirci con i suoi effetti speciali, sapendo che probabilmente non sarà lui a gestire il traffico a Bologna nel 2000 e giocando, quindi, il tutto per tutto per farsi rieleggere. Addirittura, alla voce ''sperimentazione di veicoli ecologici'', ci propone veicoli a ''generatore endotermico'' o a ''celle di combustibile'' lasciandosi andare ad oscure descrizioni di tipo tecnico. Per supportare il suo studio ricorre alla suggestione dell'immagine, corredando lo scritto con la reiterata raffigurazione di una grande culla di vimini su ruote spinta dal vento raccolto da una vela. Oppure ricorre alla suggestione delle parole per cui s'inventa la ''bottega della salute'', ''interfaccia'' tra le organizzazioni e il cittadino, probabilmente un ufficio informazioni che distribuirà i tagliandi per i taxi collettivi. Ma il bello viene quando dai ''grandi progetti'' dai tempi lunghissimi si passa ai piccoli progetti, attuabili anche subito, senza bisogno di tante strisce per terra e telecamere alle porte. Alla voce ''promozione delle biciclette in città'' oltre ad una serie di cose di buon senso, propone una ''rassegna delle invenzioni per agevolare l'uso delle bici'', l'istituione di una sorta di polizia della bicicletta utilizzando studenti part-time ed altre amenità di questo tipo. Sulle strisce gialle è stato già scritto tutto ma non si può resistere alla tentazione di sottolineare il ridicolo del piano delle piste ciclabili nel centro storico, con una gerarchizzazione della viabilità che non ha senso, in una porzione di città che dovrebbe essere aperta solo ai mezzi collettivi, ai pedoni, e appunto alle biciclette. Lo stesso discorso vale per il progetto ''percorsi pedonali'' con l'aggravante che le iniziative proposte (continuità dei percorsi, protezione dalle auto, ecc.) dovrebbero essere la norma e non l'innovazione.
La stessa valutazione si può fare sulla nuova perimentazione delle zone a traffico limitato, estesa alla prima periferia, condivisibile in linea teorica, ridicola se si pensa allo stato di attuazione della zona circoscritta al centro storico. Avanti così, il tono rimane lo stesso per tutto il documento: banalità e castelli in aria. Intanto il caos avanza, dal centro alla periferia: le corsie preferenziali e i parcheggi riducono la sede stradale destinata alla viabilità, il mezzo pubblico non può, in tempi brevi, soppiantare le auto private, i taxisti, stavolta giustamente, si arrabbiano. Moruzzi fa la sua, ennesima, brutta figura.

# LA SINDROME DI FORMENTINI

## WALTER VITALI SI PROMUOVE COME IL PIU' BRAVO SINDACO DELLA SECONDA REPUBBLICA

Sembra un compitino per le vacanze il rendiconto che Vitali ha fatto al consiglio comunale dopo i primi tre mesi del suo mandato di sindaco. Da bravo ragazzo, ha messo in fila i progetti, quasi settanta, che dovrebbero caratterizzare politicamente la nuova giunta di Bologna, per verificare il loro stato di attuazione.
Ovviamente si è promosso.
In realtà molti di questi progetti (forse con la sola esclusione degli interventi urbanistici ed edilizi che seguono modalità di attuazione automatiche) sono a tutt'oggi poco più che dichiarazioni di intenti, evanescenti ipotesi di lavoro, luoghi comuni per una società più felice. Basta pensare al primo di questi punti qualificanti, il primo obiettivo (centrato in pieno, secondo il sindaco), quello del lavoro e della ''innovazione'' come generatrice di lavoro: il polo tecnologico - che dovrebbe essere il motore di questa innovazione - è un ectoplasma misterioso che difficilmente potrà, a breve, definirsi.
Ma, al di là degli obiettivi raggiunti, è l'intero programma proposto da Vitali che fa sorridere, a tratti sconcerta per la contradditorietà delle proposte, e per il recupero ideologico di certi valori.
Da un lato, il sindaco sposa l'ipotesi della città metropolitana come punto di riferimento per l'economia e la ripresa produttiva, legando il lavoro allo sviluppo urbano come nella migliore tradizione palazzinara degli anni '60 e di questi anni di emergenza, dall'altro, in nome della qualità e dello sviluppo ecocompatibile (sorpresa!) riscopre la bicicletta.
In un altro passo del documento viene folgorato dalla sensazione che ci sia ''nei quartieri del centro storico e della prima periferia, un'espansione incontrollata del terziario e del direzionale, degli uffici '' ecc... dimenticando che, come sindaco, sta gestendo un piano regolatore - voluto dal Pci - il cui vanto è stato fin dalla sua adozione l'alleggerimento dei vincoli, la liberalizzazione degli usi, l'abolizione delle destinazioni rigide.
In tema di riscoperte, andando avanti nella lettura del rendiconto, ci si accorge che, per affrontare i temi dell'emarginazione sociale, delle tossicodipendenze e dell'immigrazione, rispolvera i buoni, sani, vecchi valori della famiglia e del volontariato in sostituzione dello stato. Con un furbesco escamotage linguistico ridurre i servizi, sostituendoli con il volontariato, diventa, nel suo documento, un modo per ''l'umanizzazione dei servizi, la loro sburocratizzazione'', cosa che conduce al ''miglioramento complessivo del grado di protezione sociale presente in città''. E, visto che i tagli al bilancio nel settore dell'assistenza sono sempre più radicali, questa parte del suo programma certo si sta attuando assai rapidamente!
Ancor più furbescamente, in tema di assistenza agli immigrati cerca il confronto con l'altro sindaco della seconda repubblica, Formentini, rispetto alla cui politica il consolidamento dei centri di prima accoglienza appare una scelta ultra progressista.
Ma sta proprio qui il nodo di tutto: la certezza che alle prossime elezioni il pragmatismo reazionario di Formentini scalzerà la tremebonda politica delle compatibilità di questa giunta e quindi la necessità di proporsi (insieme ai suoi soci) come l'onesto gestore del cambiamento e di accodarsi per piccoli passi alle istanze reazionarie che pervadono anche la nostra città.
Formentini, al quale a parole si contrappone, è in realtà il suo inarrivabile modello.

# LE RADICI COLONIALI DELLA GUERRA IN SOMALIA

INTERVISTA A MOHAMMED YUSUF HASSAN, DELL'UNIVERSITA' NAZIONALE SOMALA

*A. S.*

**Parlando di "appartenenza tribale", che sembra essere alla base della guerra civile in Somalia, lei ha sostenuto che alcuni decenni fa era un problema in via di superamento e che comunque non ha solo valenze negative.**

Sì, la tribù, in sostanza, originariamente era la forma organizzativa della società, in assenza di un governo e di uno stato organizzato in senso moderno. Dirimeva le questioni legali, le controversie di qualsiasi genere con le altre tribù, ecc. In questo senso la comunità si avvantaggiava dell'organizzazione tribale perché questa garantiva anche una forte solidarietà al suo interno: per esempio, se uno era povero e senza bestiame, ci pensava la tribù a dargli un po' di bestiame per iniziare.

**Non si tratta forse anche di una crisi di passaggio tra una società rurale e lo sviluppo delle città, dove la vita sociale si organizza con altre forme?**

Solo fino ad un certo punto, perché le città ancora oggi raccolgono una minima parte della popolazione.

Ma cosa fece lo stato? Da un lato ha forzato lo scardinamento della vecchia società tribale con una diversa divisione amministrativa del territorio (accorpando quattro o cinque paesi, spostando sul territorio nazionale i funzionari dalle zone del loro radicamento, e cose di questo genere) per garantirsi un più stretto controllo. Dall'altro lato ha cercato di utilizzare la solidarietà tribale come strumento politico di potere: la tribù ha cominciato ad essere utilizzata come gruppo di pressione per ottenere o consolidare il potere di un uomo politico.

**Come le lobby in occidente?**

Esatto. Ma addirittura le tribù sono state utilizzate nel periodo di Siyad Barre come veri e propri partiti: il dittatore manovrò delle "coalizioni" tribali, barcamenandosi tra le maggioranze. Questo ha funzionato finché è riuscito a mantenere un certo equilibrio fra i vari gruppi, ma poi, restringendo il potere alla sua persona e alla sua famiglia, non è più riuscito a reggere il gioco. Quindi il fenomeno del tribalismo ha attraversato una forte degenerazione e la dimensione "lobbistica" ha creato una disgregazione della società, con conflitti esasperati, perché dove prima il nodo del contendere era ad esempio un terreno da pascolo, dopo è diventato l'appropriarsi di un pezzo dello stato.

**Lei ha fatto anche cenno ad un periodo in cui il sentimento nazionale somalo sembrava prevalere sull'appartenenza tribale.**

Sì. Cominciò alla fine degli anni '30 e culminò con la fondazione della *Lega dei Giovani Somali*, un partito indipendentista creato da una generazione di giovani delle città che fu capace di percepire il senso vero del colonialismo. In Africa, infatti, non sempre si è capito subito a quale obiettivo il colonialista voleva arrivare. Dunque, quei giovani capirono che il meccanismo su cui sia il fascismo che il decennio inglese (dopo il '41) puntavano per governare era il vecchio metodo del *"divide et impera"*, e quindi avevano tutto l'interesse ad amplificare esageratamente l'ambito delle divisioni tribali.

Così la Lega dei Giovani Somali propagandava di non specificare sui documenti di identità la "kabila" (appartenenza tribale) e rispondere sempre "somalo" quando essa veniva richiesta. Ci dicevano "Ricordatevi che finché siete somali siete uniti, ma se vi dividete in tribù vi convincerete di essere diversi". Io sono nato nel '50 e mi ricordo che da bambino, quando a scuola mi domandavano la kabila, rispondevo "Somalo", come mi insegnavano i genitori. Insomma, in quel periodo funzionava. Anzi, la coscienza nazionale si stava radicando: in città ci si vergognava di affermare la propria appartenenza tribale.

**E quando è stato bloccato questo processo di costruzione di una coscienza nazionale?**

Io mi ricordo che fino al 1986, quando sono tornato a Mogadiscio, non conoscevo l'appartenenza tribale neppure dei più intimi amici, e non mi interessava affatto. Siyad Barre, però, ha lavorato molto per riportare la gente in una esasperata logica tribale, perché quando scontentava alcuni e prevedeva di farseli nemici, cercava di utilizzare qualche vecchia tradizione secondo cui quella tribù non andava d'accordo con i suoi vicini e armava i vicini per ricreare un focolaio di conflitto che allontanasse da lui lo scontro.

**Può esserci un aspetto positivo dell'intervento dell'Onu, come missione umanitaria o pacificatrice, o va valutato solo nella dimensione dell'occupazione di un paese terzo?**

L'Onu è formata di 183 paesi, di cui il 99% non sa nulla di quello che fa l'Onu. Sono pochissimi quelli che decidono. L'operazione, secondo me, non è stata umanitaria, ma era la prima tappa di un programma che puntava ad impadronirsi della Somalia.

Io ho vissuto a Mogadiscio praticamente fino all'arrivo degli americani con la prima spedizione "Restore Hope", lo scorso dicembre. Fino all'estate del 1992 c'era veramente una carenza totale di cibo e c'era bisogno di rifornimento e aiuti dall'esterno. C'erano i banditi al porto e all'aeroporto che dirottavano la merce, è vero, ma il fenomeno era già superato quando sono partito io: la gente andava già, prima dell'arrivo dei primi soldati, liberamente nei mercati e ritornava con i carri con le provviste senza correre nessun rischio, dunque non c'era alcun bisogno di intervento militare. Il problema dei banditi, poi, era strettamente legato alla carestia: quando non c'era da mangiare, chi aveva più forza mangiava, era una questione di sopravvivenza. Ma quando il cibo abbondava, non c'era più nessun motivo di uccidere per mangiare.

L'Onu, prima, per diciotto mesi non ci ha mai dato una mano, anche in termini politici, quando la riconciliazione sarebbe stata possibile. La Somalia apparteneva alla Lega Araba e nessun paese arabo si è fatto vedere, apparteneva alla Lega Islamica, e nessun paese islamico si è fatto vedere, apparteneva all'OUA e nessun paese africano si è fatto vedere, i vecchi "amici", come l'Italia, ci hanno abbandonato perché non c'era più il loro alleato Siyad Barre. Oggi l'intervento è voluto da Boutros Ghali. Noi lo conosciamo da quando era ministro degli esteri egiziano. Conosciamo la sua amicizia e il suo rispetto per Siyad Barre: da quell'uomo non ci aspettiamo niente di buono!

Certo, qualche somalo che ha goduto del clientelismo e del malgoverno del periodo di Craxi e De Michelis apprezza l'intervento perché spera che l'Onu conquisti per lui un posto di potere che non riuscirebbe mai a conquistarsi democraticamente...

**Come si evolve la situazione sociale e politica dall'inizio di "Restore Hope"? La gente ha sempre avuto lo stesso atteggiamento verso le truppe straniere o lo sta modificando?**

Ci sono degli sviluppi e sono negativi: il popolo ha sviluppato un odio feroce, un popolo tradizionalmente ospitale sta diventando xenofobo! Poi si innesca il meccanismo della radicalizzazione religiosa. Dicono: "Ecco, questi sono gli infedeli!" Prima non c'era tanto fervore religioso.



TROVA LA DIFFERENZA

## QUIZ PER ASPIRANTI COLONIALISTI

Cosa sono andati a fare gli eserciti occidentali in Somalia?

Indicate una delle due risposte seguenti:

A) "Proteggere gli indigeni, occuparsi dello sviluppo del loro benessere morale e materiale";

B) "Usare tutti i mezzi necessari, inclusa la forza militare, per assicurare al più presto possibile le condizioni per una sicura e stabile distribuzione degli aiuti umanitari".

Sia che abbiate scelto la risposta A o B avete risposto esattamente. Benchè la prima frase sia tratta dall'art. 4 della convenzione internazionale di Berlino del 1884 che regola la spartizione dell'Africa tra le potenze europee, mentre la seconda frase è tratta dalla risoluzione dell'Onu sulla Somalia del 3/12/1992, gli scopi dichiarati sono pressochè gli stessi.

Per quanto riguarda invece i risultati concreti, tutti sappiamo cosa fu il colonialismo e come si comportarono le potenze europee in Africa un secolo fa. Ed oggi c'è qualche differenza?

# FORUM: I PACIFISTI DISCUTONO

*Il livello di mobilitazione contro la guerra in Somalia è drammaticamente basso, eppure è una ''sporca guerra'' che avrebbe tutte le caratteristiche per scaldare gli animi pacifisti e antimperialisti: coinvolgimento diretto dell'Italia, sanguinosità, intenti scopertamente coloniali... non c'è neppure l'imbarazzo di capire ''da che parte stanno i cattivi'', come in Iugoslavia. Ci siamo chiesti le ragioni di questa difficoltà e le abbiamo chieste ad alcuni esponenti dell'associazionismo pacifista bolognese.*
*Poiché si tratta, in fondo, della difficoltà più generale che trova il movimento per la pace di oggi a darsi un ''approccio politico'', riteniamo che la questione sia di interesse attuale anche se i riflettori su quella sporca guerra sono momentaneamente abbassati.*
*Rispondono Maria Carla Biavati, partecipante ad ambedue le spedizioni a Sarajevo dei ''Beati i costruttori di pace'', Fiorenzo Malpensa, dell'Associazione per la pace e del comitato che coordina a Bologna le varie iniziative in campo nei confronti della Iugoslavia e Igor Pellicciari, dell'Arci, che ha al suo attivo, tra l'altro, la gestione di un campo profughi a Mostar e la campagna ''adotta la pace'' di affidamento a distanza di bambini colpiti dalla guerra. Le loro opinioni dialogano con quelle di Fausto Sorini, di Rifondazione Comunista.*

***a cura di Antonella Selva***

**Perché questa difficoltà a mobilitarsi sulla guerra in Somalia?**

**Maria Carla Biavati**
Credo che molta confusione sia dovuta anche all'apparente divaricazione dei ''nostri'' dalla politica americana. Ricordiamoci la polemica riguardante il generale Loi, fatto passare come il buono della situazione! In tanti sono convinti che noi siamo davvero lì per aiutare e che siano gli americani ad aver ''tradito il vero spirito della missione'', quindi si sentono solidali col governo. Poi c'è stata la morte dei tre militari italiani che ha creato molta commozione.

**Igor Pellicciari**
Ci sono motivazioni sociologiche, politiche e organizzative.
Aspetti sociologici. Anche sulla Iugoslavia la mobilitazione è partita con molto ritardo rispetto all'andamento della guerra, poi, con un meccanismo quasi inerziale, oggi potremmo dire che ''l'affetto libidico'' degli italiani è ancora investito su quella crisi e fa fatica a recepire un'altra emergenza.
Poi c'è una spiegazione organizzativa. Per la prima volta, con la guerra iugoslava, il pacifismo ha avuto la possibilità di coniugare strettamente azione concreta e riflessione politica. Andare in Iugoslavia, insomma, è alla portata di tutti e anche i più piccoli progetti erano importanti perché coinvolgevano gente in Italia. Con la Somalia non può avvenire, anche solo per la distanza e i costi.
C'è anche un problema politico. In Italia l'associazionismo è percepito con distacco e diffidenza dal governo. In altri paesi (pensiamo i ''medici senza frontiere'' in Francia) ai gruppi di base viene demandato il compito di una sorta di ''diplomazia popolare'' che può portare la presenza di uno stato in quei luoghi e su quei terreni che ufficialmente non potrebbe permettersi. In Italia, quindi, abbiamo molte più difficoltà a trovare quel minimo di fondi necessari per partire con progetti anche minimi in Somalia.

**Rimane comunque il fatto che non si riesce a compiere un determinante passo politico. Ad esempio, la battaglia per il ritiro delle truppe italiane dalla Somalia sarebbe tutta politica e tutta da giocare a casa nostra.**

**Fiorenzo Malpensa**
Manca la sensibilità anche a causa dell'informazione scarsa e distorta. E pensare che l'Italia ha enormi responsabilità storiche in quel paese! Io mi sento emotivamente molto coinvolto anche per questo. Quando gli americani fecero quella strage di 80 persone in luglio mi sono sentito come quando centrarono coi missili il rifugio civile di Bagdad: mi sono precipitato a telefonare a tutti, all'associazione, al sindacato, per fare qualcosa. Le reazioni, però, sono state nulle. Anche all'associazione a Roma, dove in pratica non mi hanno dato risposte.

**Maria Carla Biavati**
Bisogna tener conto anche della debolezza delle associazioni: siamo pochi e con poca forza. Però io credo che in questa indifferenza ci sia anche un ''razzismo'' di fondo: la Iugoslavia fa più impressione perché è in Europa e sono bianchi come noi. L'Africa è lontana e, in qualche modo, siamo convinti che ''sono abituati a soffrire'', senza poi mai interrogarci sulle ragioni di questo ''destino'' che noi paesi ricchi abbiamo costruito.

**Non è che questa connotazione ''solidaristica'' che ha assunto il movimento pacifista contribuisce a deprimere l'azione politica perché, in fondo, ci si mette a posto la coscienza senza affrontare il nodo di fondo di cambiare le cose e senza creare contraddizioni in Italia?**

**Igor Pellicciari**
Sì, forse da un estremo si è passati all'altro. Noi, peraltro, mettiamo molto impegno per far capire ai volontari il discorso politico che sta dietro le nostre scelte e non è sempre facile. Però va considerata anche l'importanza della solidarietà in loco come ''fonte alternativa di informazioni''. In Iugoslavia si è creato un flusso continuo di informazione e un osservatorio permanente in grado di smascherare e riequilibrare molta propaganda governativa. Questo, a mio avviso, ha significato una grossa ricaduta politica in Italia. Con la Somalia non è possibile: tranne pochissime eccezioni, gli italiani laggiù sono solo militari o giornalisti di regime. Io stesso faccio fatica ad orientarmi e non ho strumenti autonomi di valutazione. Non posso accontentarmi della chiave di lettura americana, per cui, quando devono bombardare qualcuno, gli creano intorno il ''mito di Saddam Hussein''.

**Fiorenzo Malpensa**
Vanno anche messi sul piatto della bilancia gli ''equilibri politici'' da rispettare, le necessità di mediazione ecc. Queste cose esistono anche all'interno dell'associazione. In fondo è lo stesso discorso che blocca il sindacato da troppo tempo. A questo proposito io non riesco ancora a capacitarmi che, con tutto quello che è successo in Somalia, il sindacato non abbia ancora proclamato un'ora di sciopero nazionale! L'ultima risposta che hanno dato a me, in luglio, è stata: ''Adesso stiamo discutendo del costo del lavoro...''

## INTERNAZIONALISMO A BASSA TENSIONE

### INTERVISTA A FAUSTO SORINI, DEL DIPARTIMENTO ESTERI DI RIFONDAZIONE

**Quali motivi stanno dietro la difficoltà del movimento pacifista a mobilitarsi sulla Somalia?**
Intanto non sottovalutiamo il periodo estivo! Ma, anche facendo questa tara, bisogna ammettere un grosso deficit di attenzione e capacità di reazione delle organizzazioni. C'è proprio una caduta di orientamento generale a sinistra sui temi internazionali.
**Come valuti le caratteristiche preminentemente ''solidaristiche'' e ''umanitarie'' assunte negli ultimi tempi dal pacifismo?**
È una cosa sicuramente positiva. Intanto perché dimostra un'attenzione e una disponibilità ad occuparsi di quello che succede al di là del proprio naso (e questo, oggi, non è per niente scontato). È quindi un bel segnale che viene da tutti quei giovani che si sono mobilitati, però mostra il limite della bassa tensione politica. Per rimanere alla Iugoslavia, principale terreno di iniziative pacifiste, tutta questa tensione solidaristica non ha prodotto molto in termini di comprensione di quello che stava succedendo. Per lo più ci si è attestati sulla tesi del ''sono tutti colpevoli, occupiamoci di chi soffre'', senza cercare di comprendere la vera e propria azione imperialistica di Germania e Stati Uniti. Ma di questo non possiamo certo incolpare i giovani e tutte le persone che hanno espresso solidaristicamente la loro sensibilità.
**Appunto. Chi doveva assumersi il ruolo di dare un orizzonte politico alla sensibilità pacifista e - per quanto riguarda la Somalia - al diffuso senso di estraneità e scarso entusiasmo verso le avventure coloniali del governo?**
È chiaro che le forze politiche di sinistra non hanno fatto il loro dovere: il Pds è addirittura subalterno all'interventismo governativo e, per quanto riguarda Verdi e Rete, non si può che registrare scarsa sensibilità al problema e un approccio più umanitario che politico.
Quanto a noi, invece, il problema non sta nell'analisi che facciamo sulla situazione internazionale, sostanzialmente giusta, e non siamo neanche frenati da ''compatibilità'' governative. La questione, semmai, è che dedichiamo il 90% dell'attenzione alle questioni sociali e il 10% a quelle internazionali, non capendo a sufficienza il legame profondo che c'è tra i due campi.
**Da dove deriva questo squilibrio?**
La caduta di attenzione e sensibilità internazionale, si può dire che abbia contraddistinto la deriva a destra che ha colto il Pci e tutta la sinistra storica dalla metà degli anni '70. La tensione internazionalista è stata abbandonata. Del resto, se pensiamo che nel 1975 Berlinguer arriva ad accettare il cosiddetto ''ombrello Nato'', ci facciamo un'idea della perdita di coscienza internazionalista che anche il Pci aveva subito.
**Si può ricucire questo distacco tra problemi sociali e problemi internazionali?**
Bisogna legare le due cose, far sì che non siano divise nella testa della gente. Una campagna sul fisco, ad esempio, non può che partire da una valutazione del quadro internazionale che vede la preminenza dell'Europa finanziaria di Maastricht e il G7, con le ricadute sociali del caso. Le spese militari vengono sottratte alle tasche dei lavoratori. Bisogna legare alle questioni internazionali anche le piattaforme sindacali e la mobilitazione dei consigli. Solo così, del resto, si può arrivare ad un movimento di massa, altrimenti si rimane nella dimensione del movimento testimoniale: nobile, ma impotente.

# ACCORDO ISRAELE - OLP

## TRA L'OTTIMISMO DELLA VOLONTÁ E IL PESSIMISMO DELLA RAGIONE

*Alfredo Pasquali*

L'accordo di pace fra Israele e l'Olp sembra fatto apposta per mettere l'un contro l'altro armati l'ottimismo della volontà ed il pessimismo della ragione.
L'ottimismo della volontà di pace per le popolazioni della regione, a partire dai palestinesi da troppo tempo costretti ad una drammatica lotta per la stessa sopravvivenza fisica e culturale.
Il pessimismo della ragione che non può non vedere i rischi di un accordo che, dietro il formaggio della pace, può far scattare la trappola sionista sulla lotta dell'Olp.
Sfrondando tutte le confusioni e le falsificazioni dal concreto della trattativa, superando gli auspici e le speranze, rimane poco, anzi pochissimo per i palestinesi: una striscia di terra con una capitale che capitale non è con uno stato che stato non è, ma solo una entità amministrativa, governata comunque dal governo sionista. Nemmeno i tempi sono chiari: due anni di rodaggio per la terra palestinese, dopo di che gli occupanti israeliani potranno decidere. Davanti a tutto ciò nemmeno il riconoscimento politico dell'Olp è cosa chiara, in quanto il laburista Rabin parla già della politica dei due tempi: prima l'accordo (santificando Gerusalemme come capitale d'Israele), poi - forse - il riconoscimento dell'Olp.
Non si tratta dunque di misurare se sul piatto della trattativa ci sia molto o poco, quanto di valutare se quel poco sia una partenza da cui, per dirlo come Arafat, *"fare un passo nel buio, per fare un salto in avanti"*, oppure se anche questo poco è destinato a divenire un punto di arrivo, e non di partenza per la prossima trattativa. In altre parole, bisogna capire se la bottiglia sia completamente vuota o se qualcosa, comunque, possa essere bevuto.
L'ottimismo della volontà ci fa capire come fosse indispensabile per l'Olp comunque piantare la bandiera palestinese in un pezzo di terra, per impedire che anche l'ultimo ulivo fosse sradicato dalla Grande Israele.
É un atto di fiducia nella politica, nella sua capacità di scavare a fondo anche nelle più dure roccie dell'ingiustizia: fermare i pogrom, gli insediamenti dei coloni ebraici, i bombardamenti dell'aviazione di Tel Aviv sui campi profughi del Libano meridionale, le pallottole sull'intifada. É la premessa per un minimo di agibilità politica non solo per il fronte arabo, ma anche per i futuri movimenti antagonisti in Israele.
Oggi tutto questo sembra forse impossibile, ma sicuramente ci sono più cose in cielo e in terra che in tutta la dottrina di Rabin.
Da parte araba molti sono i nemici dell'accordo, alcuni "sinceri", altri assolutamente interessati alla guerra perenne. I primi vengono rappresentati dalle dissidenze palestinesi dell'Olp: coloro che non credono che si possa trattare col sionismo. Esiste una barzelletta che vede Rabin e Assad allo zoo di Damasco. Dice Assad: "Ecco un esperimento di pace: nella stessa gabbia un leone ed un agnello...", "ohibò, replica Rabin, Funziona?" "Certo", conclude Assad, "Basta cambiare un agnello al giorno!" Non tutti sono sinceri amici del popolo palestinese. Molti stati arabi tengono l'opzione della resistenza palestinese come mera pedina destabilizzante per un'area ricca di mire egemoniche di questo o di quel potentato locale: per questo non accettano nessun tipo di pacificazione possibile.
Da parte israeliana abbiamo sia nemici palesi dell'accordo, sia quelli occulti. Tra i primi, i coloni ebraici e le loro milizie fasciste: non è solo un problema di coesistenza fisica degli insediamenti con i villaggi palestinesi, è anche e soprattutto una questione di sfruttamento delle risorse vitali della regione a partire dall'acqua, per lo più dirottata nei rubinetti dei coloni. Terra, acqua e cielo, paradiso della Grande Israele dei partiti integralisti ebraici, con a capo il Likud, che già chiede elezioni anticipate per scalzare l'attuale governo: con chi tratta Arafat, con Israele o con uno tra i suoi tanti governi possibili?
Ma, oltre l'opposizione dichiarata di Likud e coloni al seguito, esiste anche la legittima domanda di quanto sia intenzionato Rabin e lo stesso Partito Laburista a mantenere fede agli impegni o quanta sia la volontà di utilizzare la trattativa come mero espediente per logorare chi non ha il potere, cioè l'Olp, tentando di reciderne il consenso, in particolare nei territori occupati.
La speranza di ampi settori d'Israele è vedere una polizia palestinese che reprima l'Intifada, prendendo con la stessa fava due piccioni: da una parte, evitarsi uno sporco lavoro di polizia delegandolo ad Arafat e creando odio tra i palestinesi (un modello forse ispirato ai bantustan sudafricani, dove il genocidio è affidato ai guerriglieri dell'Inkata, in prima fila contro i militanti dell'Anc). Dall'altra parte, tenere l'Olp in perenne attesa (altro che due anni!) cercando di farsene ostaggio per la questione mediorientale.
La partita non è difficile, è difficilissima.
Ancora una volta chi può giocare un ruolo determinante è l'Europa e la sua capacità di interagire politicamente ed economicamente con questa possibilità di stato palestinese.
Ma la condizione prima per svolgere questo determinante ruolo di pace è sganciarsi dal volere delle amministrazioni nordamericane che sono sempre troppo legate alla lobby sionista di New York. La posta in gioco è assai alta, e non solo per gli arabi. La sconfitta di questo filo d'Arianna della pace significherebbe tra le altre cose il consolidarsi dell'opzione nichilista dell'integralismo islamico nell'area, configurando un nemico estremo per i popoli di qua e di là del Mediterraneo, capace di ingrossarsi alimentando l'integralismo occidntale e venendo da questi ricambiato nella logica dell'odio e del pregiudizio. La vittoria o la sconfitta è determinante, dunque, non tanto per l'Europa di Bruxelles o per gli stati arabi di Damasco o Tripoli, quanto per le classi popolari che sono sempre e comunque le prime vittime delle crociate fatte in nome di un dio o di una civiltà.

# DALLA PADELLA ALLA BRACE

## UNGHERIA: CHE FINE HA FATTO IL MIRAGGIO OCCIDENTALE?

*Armando Vignoli*

Il Caso ha voluto che per oltre dieci anni della mia vita abbia lavorato come rappresentante di industrie meccaniche bolognesi che esportavano nei paesi socialisti. Ho così avuto a che fare con aziende statali e cooperative di Iugoslavia e Ungheria. Ho lavorato in anni di buon sviluppo industriale e i rapporti tra paesi orientali ed occidentali erano buoni, malgrado la guerra fredda. Ho vissuto per intere settimane a Budapest e in altre piccole città, ed ho così avuto la possibilità di vedere come viveva la popolazione ungherese durante il socialismo reale, specialmente durante il periodo del governo di Kadar. Successivamente, pur non lavorando più, sono andato spesso in Ungheria ed ho mantenuto i contatti con vari amici. Kadar aveva introdotto nell'economia ungherese alcune riforme che avevano permesso un certo sviluppo economico. Ultimamente non c'era soltanto un maggior benessere, ma anche un'aria di maggior libertà, la gente si sbottonava di più parlando, temeva meno la *rendorseg* (polizia). Il lavoro c'era per tutti, l'assistenza sociale e sanitaria era assicurata dalla nascita, non c'erano grandi stipendi ma nessuno era disoccupato. Lo studio era assicurato ai volenterosi e capaci. Le fabbriche lavoravano tutte. I teatri, cinema, luoghi di cultura erano molto frequentati, così pure i ristoranti. Nelle case modeste di operai trovavi librerie ricolme di libri e dischi di ogni genere di musica. La gente viveva benino, senza eccessivi lussi, che forse invece qualche dirigente si poteva permettere.
Allora che cosa mancava? Mancava la partecipazione della gente. Il socialismo non potrà mai radicarsi e svilupparsi senza *la partecipazione e la democrazia, non* bastano tranquillità e benessere.
Ma ora si è passati dalla padella alla brace, e chi ci rimette è la gente.
Recentemente, a fine maggio '93, andando a zonzo per Budapest, passando davanti alla piazza del Parlamento abbiamo visto una folla di 6-7000 persone, e ci siamo fermati. Sul palco sei o sette oratori. Abbiamo trovato alcune persone che alla meglio ci hanno spiegato il perché di quella manifestazione. Erano lavoratori del settore pedagogico che protestavano per i bassi salari e le mancate promesse dei nuovi governanti borghesi del capitalismo ungherese. Un signore che parlava benino l'italiano ci disse che molta gente era pentita di aver cambiato regime, perché il nuovo aveva creato disoccupati, aumentato i prezzi, era nato il gangsterismo nelle città, insomma la vita era peggiorata. Abbiamo anche interpellato due donne ungheresi. Una era fortemente incavolata contro il governo, prima lavorava negli uffici del *Partito Socialista Operaio Ungherese*, oggi lavora come insegnante con uno stipendio da miseria. La seconda, una borghese cattolica, che, prima di essere riconosciuta malata quindi pensionata per invalidità causa una pesante asma bronchiale, lavorava come cameriera parlante quattro lingue alla famosa pasticceria *Szerbò* in Varoscmarty ter. Anche lei era molto scontenta del regime attuale, pur essendo sempre stata critica e avversa al regime socialista ed ammiratrice dell'Italia e dei paesi capitalisti. Mi disse l'ultima volta che la vidi: "per fortuna che la pensione di invalidità me l'ha riconosciuta il vecchio regime, perché oggi con l'aria che tira questi qui non me la darebbero di sicuro!".
Concludendo, cosa abbiamo visto in Ungheria? Fabbriche chiuse, negozi nelle vie principali chiusi, tanti disoccupati che vivono di magra assistenza e tra poco finirà anche quella. Gente disperata che vuole fuggire in Italia (chissà perché?), tanta gente pentita di aver dato il voto elettorale sbagliato.

## INTOLERANCE
SPECIALE VENEZIA

# LAVORO & SICURTA'

La cinquantesima Mostra del cinema di Venezia, conclusasi di recente, in molti dei suoi film ha respirato l'aria pesante della grave recessione economica che ormai ha colpito anche il florido mondo dell'Occidente industrializzato. É soprattutto dagli Stati Uniti che sono arrivati film lividi, disperati, impotenti nelle soluzioni ma estremamente crudi e lucidi nell'analisi, pronti a smentire a suon di spietate storie di vita quotidiana tutte le false dicerie di ''ripresina'' dell'economia americana pronta a riverberarsi tra qualche tempo (un mese, un anno, dieci?) sull'agonizzante Europa.
Anche un film capolavoro come *Short cuts - America oggi* del grande stregone Robert Altman, eccellente nella raffigurazione - nata da nove racconti di Raymond Carver - del cinismo, delle paranoie e delle fobie che colpiscono oggi l'americano medio, o giù di lì, in una grande metropoli come los Angeles, non esita a puntare i propri riflettori sui disagi e sull'impreparazione di quella piccola borghesia a stelle e strisce, finora chiusa nel piccolo castelletto delle proprie sicurezze (oggi insufficienti di fronte a ciò che sta accadendo), nell'affrontare la nuova precaria situazione.
Qualcuno invece preferisce rigirare il coltello nella piaga, portando la propria cinepresa nei luoghi simbolici della ''nuova miseria''. É quanto ha fatto con grande ironia e disincanto un altro americano, Michael Moore, che dopo *Roger & me*, è tornato a Flint, la città del Michigan in cui è nata la General Motors, simbolo al sapore di fiele di uno dei settori produttivi americani più boccheggianti in assoluto, quello della produzione automobilistica, con un nuovo documentario, *Pets or meat: the return to Flint* (Bestiole da macello: il ritorno a Flint), che descrive con tratti grotteschi la febbrile corsa alla ristrutturazione selvaggia lanciata dal colosso GM, che prevede il taglio di 75.000 posti di lavoro entro il 1995, e contemporaneamente l'inadeguatezza di trovare qualsiasi risposta, che non sia quella della povertà come dato strutturale, di fronte alla perdita senza alternative del posto di lavoro. Una frase di un'operaia contenuta nel film può dare la misura di quanto sta accadendo: ''Eccola qui la nostra vita alla General Motors: prima siamo animaletti da coccole, poi carne da macello''.
Ancora dagli Usa arriva la testimonianza di un occhio non americano, quella di un iraniano in esilio volontario, Amir Naderi, che, che un piccolo film indipendente, *Manhattan by numbers*, segue per una giornata intera un giovane giornalista licenziato dal proprio giornale, il cui sussidio di disoccupazione non arriva da mesi, che ha venduto o impegnato tutto ciò che possedeva, visto che ovunque le assunzioni sono bloccate. Il suo viaggio alla ricerca del denaro per pagare l'affitto della casa, da cui rischia di essere buttato fuori, si risolve in un viaggio tra i mille volti della New York anni '90, dai luccichìi di Broadway ai senzatetto del Lower East Side, dai grattacieli di Wall street ai barboni di Tompkins Square Garden, in una sorta di angosciante premonizione su quello che sarà il proprio futuro.
Passando dall'altra parte dell'oceano, se dall'impero americano sbarchiamo a casa nostra, scopriamo l'altra faccia della luna, testimoniata da un pessimo film di Vito Zagarrio, *Bonus malus*, che riprende uno dei temi maggiormente ricorrenti nel cinema di questi ultimissimi anni, quello dello yuppie pentito, opulento e soddisfatto, che, a un certo punto della sua vita, megli se oltre i trenta, entra in crisi, si sente insoddisfatto del proprio lavoro, abbandona tutto, si ricorda di avere un'anima e scopre che in fondo nella vita esistono anche altri valori che non siano la carriera o i soldi facili. Qualcuno potrà anche essere soddisfatto di questa presa di coscienza, qualcun altro potrà pensare a una semplice coincidenza, ma il fatto che questo ricco filone (ricordate *A proposito di Henry* con Harrison Ford, tanto per fare un esempio?) trovi esaltazione proprio in questi tempi grami lascia il dubbio inquietante di una morte consolatoria, vale a dire: ''non vi preoccupate se non avete più il vostro lavoro o se non l'avete mai avuto, nella vita le cose importanti sono altre''. Sarà anche vero, ma un'affermazione simile in questi momenti non può che far schiumare di rabbia, lasciando la sensazione che al danno si sia aggiunta l'ulteriore beffa.
***Piero Di Domenico***

## IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

**Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15**

# STING RINGRAZIA

Nell'italietta dei delitti d'estate e dell miss mondo sopra e sotto i cinquanta, ritroviamo pure qualcuno che riscopre la musica del diavolo! Tra i tanti esorcisti, anche il questore di Reggio Calabria che, ai primi caldi, ha vietato il concerto del cantautore Sting secondo la teoria per la quale la musica rock è portatrice di istintualità violenta capacé di eccitare gli animi fragili dei giovani che accorrono in massa ai concerti dei suoi satanici sacerdoti. La storia è antica: già ambienti clericobigotti americani misero all'indice il disco *Starway to heaven* dei Led Zeppelin perchè, se girato all'incontrario col dito malefico, avrebbe fatto risuonare litanie demoniache. Tanti curiosi ci hanno provato, ma tutti, purtroppo, sono rimasti disillusi.
Ma, ancor più anticamente, il ventennio fascista già proibiva la musica jazz in quanto portatrice di ritmi africaneggianti, stimolanti degli aspetti più animali e selvaggi della gente (cosa degna della musica dei negri). Ancor oggi, dunque, tramite il questore di Reggio, si traccia una linea invalicabile tra la musica seria (quella classica), e i ''rumori'' dei capelloni esagitati. Tutta l'opinione pubblica ''progressista'' prende le difese del rock. Non può mancare la Repubblica per rassicurarci su come oggi il rock non sia più eversivo, come le ragazzine non rischino più la loro virtù, accecate dalle deliranti allucinazioni di Jim Morrison e come i maschietti non tornino più a casa col pugno chiuso, colpevole un blues di Jimi Hendrix. Addirittura qualcuno ci segnala che perfino Mariotto Segni ama i dischi rock. Il parallelismo è evidente. Il rock, antica musica eversiva, è come Walter Veltroni: un tempo rosso ed oggi pidiessino. Non facciamo sapere troppo in giro come, nonostante tutto, continui a persistere anche nel rock un filone di rivolta,.
Di fatto, col divieto del questore calabrese, Sting vince, se non altro, perché viene equiparato a protagonisti di questo secolo musicale come Frank Zappa o Captain Beefheart. Invece del rock, che dunque esce trionfante da queste proibizioni, vogliamo prendere le difese della musica colta, quella che qualcuno vorrebbe mummificata nelle prime da teatro ad uso e consumo della piccola borghesia che, coll'abbonamento alla Scala, è convinta di comprarsi anche tre atti di cultura.
Già, perché non vietare Mozart o Paganini? Perché lasciare indisturbate le signore del Rossini, figure assai poco edificanti per il modello di mogli dome e ubbidienti del nucleo familiare? Perché declassare tutte le composizioni di tanti perversissimi autori europei? Come chiudere gli occhi davanti alle armonie dalle fascinazioni omosessuali non troppo latenti di Schubert?
Lo stesso Sting, arrivato in Italia anzitempo per commentare questo divieto di concerto, ha innocentemente preteso che anche le stesse opere liriche all'Arena di Verona fossero proibite. Dobbiamo dargli assolutamente ragione: non finiscono forse sempre in tragedia con tanto di omicidi, inganni e, perché no, sospetto di incitamento al razzismo (naturalmente parliamo di un extracomunitario chiamato Otello). Altro che omicidio della Versilia!
Basta con gli spettacoli che incitano alla violenza, spegniamo le pellicole violente, censuriamo le Arance Meccaniche o i Full Metal Jacket: sono arrivati i tempi delle mele! Mettiamo le mutande al Nettuno e le braghette alla Cappella Sistina (meglio: ''Chiesa'' Sistina). Permettiamo solo forme d'arte e di intrattenimento sacre e benedette dal signore come il canto gregoriano, purché non si ricada nel solito Antonello da Messina che, sì, dipingeva Madonne, ma poi ci metteva degli occhi che tutto ispiravano salvo castità e mancanza di fantasia.
Già, quando vedremo vietare a Reggio Calabria l'opera buffa del ''Flauto magico'', potremo pensare che in Italia stia tornando un po' di cultura musicale.

# DAI PAESI BASCHI IL ROCK SOVVERSIVO DEI NEGU GORRIAK

***Odx***

Il rock è sempre stato un mezzo per esprimere rabbia, diffondere idee e sovvertire, almeno in musica, lo stato di cose esistente. Pochi sanno che in un fazzoletto di terra a cavallo dei Pirenei, tra Francia e Spagna, esiste una scena musicale tra le migliori d'Europa che non ha nulla da invidiare all'Underground inglese o americano. Questo succede in Euzkadi, ossia i tanto famigerati Paesi Baschi, noti soprattutto (o forse solamente) per le azioni militari dell'Eta.
Il popolo basco è fiero della sua identità sopravvissuta per centinaia di anni e considera Euzkadi occupata dai governi di Francia e Spagna, soprattutto nelle quattro regioni site nel territorio spagnolo (Araba, Navarra, Bizkaia e Guipuzkoa) è presente una fortissima opposizione, fatta non solo dalle bombe di Eta (Euzkadi Ta Askatasuna, cioè Paesi Baschi e Libertà) ma tangibile attraverso le tradizioni ancora vive, i murales, gli striscioni appesi dappertutto, dalle ikurrinas (bandiera basca) che sventolano su tutto il territorio basco, e dalle parole delle canzoni dei gruppi del cosiddetto ''rock radical basco''. In Euzkadi c'è oggi una forte fioritura musicale molto valida e schierata. Il fiore all'occhiello è rappresentato dai Negu Gorriak (letteralmente ''inverno rosso'') gruppo che continua l'opera dei Kortatu, prima band basca uscita dai confini spagnoli. I N.G. sono ''capitanati'' dai fratelli Muguruza, Firmin (voce) e Inigo (chitarra elettrica) già fondatori dei Kortatu. Lo scioglimento dei Kortatu è dovuto al fatto che stava diventando limitativo sia il concetto di gruppo sia l'uso dello spagnolo. Infatti i N.G. sono più una posse (visto che i componenti fanno parte anche di altri gruppi) e hanno scelto l'uso dell'euzkera, così come la maggior parte delle band basche.
I N.G. allargano anche il loro campo d'azione: non solo dischi ma video, graffiti, fanzine e soprattutto una loro casa discografica autogestita, la Esan Ozenki (gridalo forte). Il loro impegno politico è fortissimo: il primo concerto lo tengono a Herrera de la Mancia, luogo desertico a 200 Km da Madrid dove si trova un carcere di massima sicurezza in cui sono reclusi molti prigionieri baschi. Le cronache parlano di più di 15.000 persone partite da tutta Euzkadi per solidarizzare coi prigionieri.
''Noi rivendichiamo l'Europa dei popoli e non degli stati'' affermano in un'intervista e ci tengono a precisare che il loro nazionalismo e di stampo ''cubano'' quindi internazionalista di natura. I loro contatti fuori da Euzkadi sono totalmente con realtà antagoniste e autogestite, le loro tournée sono assolutamente sotto il controllo loro e dei compagni loro ''fratelli'', vedi il caso della Banda Bassotti di Roma o dei francesi Manonegra. Indipendenza, autogestione, internazionalismo sono le loro colonne portanti. Hanno all'attivo tre album e un mix con la collaborazione di Manu Chao dei Manonegra.
Il terzo album è appena uscito ed è doppio. Il titolo è ''Borreroak Baditu milaka aurpegi'' ovvero ''il boia è l'uomo dalle 1.000 facce''. una produzione veramente valida dove i duri versi rappati da Firmin cadenzano a volte pezzi punk, ska, musiche con chitarre metalliche. ''Rap stradaiolo'' è stato definito il loro sound, paragonati ai Clash per la radicalità di certi testi, avvicinati agli urban dance squad, i N.G. sono qualcosa di imperdibile per via dell'energia che esprimono e per i messaggi che amplificano. Un esempio. Da ''dollar area'': ''Come è facile con il passare del tempo screditare la vita di un uomo...Lenin ascolta! Presto arriverà la risposta...La ruota della storia gira di nuovo, già sai cosa significa questo Vladimir, l'essere umano darà un altro colpo alla storia''. Ancora perle nei testi e musicalmente sono ''J.F.K.'', ''Itxoiten'' (aspettando), ''Bidoberman beltz'' (due dobermann neri), insomma è sicuramente un album da ascoltare e i N.G. sono assolutamente da conoscere.

*In settembre c'è una tournè europea e* ***SABATO 11 SETTEMBRE I N.G. SONO A BOLOGNA ALLA SALA POLIVALENTE DI VIA GORKI (ORE 21).*** *Per chi ne vuole sapere di più sul gruppo, è in circolazione una fanzine intitolata ''N.G. brigadak Bologna'' realizzata da alcuni fans e corredata da interviste e recensioni: si può trovare negozi di dischi specializzati in rock.*

# UNITI VERSO DOVE ?

## UNA RISPOSTA A LUCIO MAGRI

*Ugo Boghetta*

L'articolo di Magri apparso su Liberazione del 27 agosto, pur affrontando la questione d'attualità degli schieramenti alle elezioni prossime venture, in realtà mette già i piedi nel piatto del dibattito congressuale.
Nonostante molte affermazioni condivisibili e di buon senso, non condivido né l'impostazione, né le conclusioni, né le implicazioni.
Cosa sostiene e propone Magri:

*- il ''centro'' è fortemente presidiato dai poteri forti, quindi l'unità dei progressisti (alleanza democratica, Pds, ecc.) non può porsi il facile compito di ricoprire uno spazio* vuoto. Inoltre, la crisi attuale non consente facili margini redistributivo-riformistici: il riformismo debole.
*- È pertanto, necessario, un riformismo forte.*
*- Quindi: unità della sinistra, sia per il meccanismo elettorale maggioritario ad un turno, sia perché di fronte al nuovo parlamento che rischia di essere dominato dai conservatori di varia specie è necessaria l'unità della sinistra: appunto.*
*- Però le divisioni nella sinistra sono tante: come si può risolvere l'enigma?*
*- Partendo dalla premessa che c'è un pericolo reazionario.*
*- Facendo l'unità elettorale ''per una comune battaglia di consolidamento della democrazia e di difesa dei più elementari diritti dei lavoratori...''*
*- Superando gli atteggiamenti del ''governo comunque'' (Pds) e ''governo mai'' (Prc) con un ''programma comune di governo e una strategia coerente di alternativa''.*
*- Smussando le punte esterne di Pds e Prc: subalternità da una parte e veterocomunismo dall'altra.*

Per un verso, ritengo l'impostazione e la proposta controproducente ai fini dello stesso obiettivo condivisibile che Magri si pone (unità elettorale), in quanto è più utile perseguire la strada del cartello elettorale.
Accordi politici più impegnativi sono impossibili perché:
- le differenze tra Prc e Pds non sono tattiche, ma strategiche: liberaldemocrazia e comunismo;
- le differenze sono enormi anche sulle più importanti questioni d'attualità: Ciampi, Maastricht, gli accordi di luglio, la Nato, le modifiche del sistema elettorale e costituzionale. C'è da chiedere a Magri cosa significa unirsi al Pds per ''consolidare la democrazia'', quando proprio il Pds è stato uno dei battistrada per peggiorare il rapporto fra elettore e eletto e per rafforzare gli esecutivi e così via. Come è possibile unirsi per ''difendere i più elementari diritti dei lavoratori'', quando il Pds ha avallato l'accordo del 3 luglio che proprio i diritti minimi smantella, porta avanti la politica delle privatizzazioni e si riempie la bocca di mercato?! L'unica cosa che sosterrebbe l'ipotesi di Magri (direi quasi la tesi) è la presenza di un pericolo reazionario che costringerebbe tutti a tapparsi il naso e stare uniti. Ma anche in questo caso le enunciazioni di Magri non sono chiare. Da chi è rappresentato il pericolo reazionario ed in cosa consiste? Se il pericolo reazionario è rappresentato da Lega Nord, Msi al sud o vecchi poteri (mafia, massoneria, destra americana), allora mi sento di dire che questo pericolo esiste, ma la tendenza attuale non lo rende vincente. La situazione di confusione politica e crisi economica può però alla fine trovare anche uno sbocco reazionario.
Ma i ''nemici principali'', oggi, mi paiono i poteri forti che usano la crisi dei partiti e tangentopoli per cambiare tutto, al fine di rafforzare il potere di classe diretto dal blocco del grande capitale, nuovi settori emergenti, capitale finanziario. La politica, lo stato, l'informazione, il sindacato diventano unilaterlmente ma ''democraticamente'' di parte. Gli scontri interni alla Lega Nord, al di là del gioco delle parti, testimoniano del problema di collocazione su un versante o l'altro. In questa tendenza governante vincente vi è anche il Pds (anche se non tutti nel Pds condividono): alternanza fra schieramenti non molto differenti sui contenuti di fondo. Nel primo caso, l'unità con il Pds è doverosa, nel secondo scenario potrà solo essere il frutto di una lunga lotta politica, di tentativi di accordi parziali, di cambiamenti di rapporti di forza nella sinistra, soprattutto di lotta e di unità dal basso, fra i lavoratori e le classi popolari. Per i motivi qui esposti, ''un programma comune di governo e una coerente strategia per l'alternativa'' non sono certo per l'oggi, non sarebbero coerenti affatto, e gli elettori non sarebbero convinti. La tesi di Magri appare come un esercizio autoimposto dalla necessità di fare quadrare uno schema astratto.
Inoltre, Magri ripropone un'immagine di Rifondazione sbagliata: *''governo mai!''* Penso che Rifondazione Comunista si ponga il problema del governo come inizio di una fase di alternativa, di trasformazione radicale del sistema politico-economico, non come ''governo per il governo''. Forse qualcuno pensa che la sinistra uscirà vincitrice dalle prossime elezioni. Anche se fosse, una sinistra al governo così divisa, senza un programma (chi ne ha uno credibile?!), senza movimenti vasti, unitari, senza un sindacato, può solo favorire quella deriva reazionaria che Magri intravvede.
Non abbiamo forse detto, Magri stesso, nella campagna referendaria polemizzando con Occhetto, che per la sinistra è illusorio pensare di governare con il 30 - 35% dei consensi, così come è possibile con queste regole elettorali?!? Ci sono forse margini per un ''riformismo forte''? In che si sostanzia? É l'obiettivo con la O maiuscola anche per i comunisti? Se poi la proposta di Magri è anche un assaggio congressuale, allora va detto chiaramente che è sbagliato avviare un congresso parlando o partendo dalle elezioni.
In questo modo la rifondazione teorica e pratica di un partito comunista non partirà mai, tanto più che si continua a confondere *sinistra* con *comunista.*
Il congresso deve decidere i compiti dei comunisti in questa fase storica. Porsi nuovamente il compito della trasformazione e della presa del potere sulla base del bilancio critico della nostra esperienza e delle analisi della realtà e delle tendenze attuali.
É tempo di darci delle basi programmatiche, non elettorali, sulle quali costruire l'unità dei movimenti, un nuovo blocco sociale e costruendo su questo alleanze con le forze politiche.
É tempo di radicare il partito con un'attenta analisi delle classi mutate, promuovendo e costruendo movimenti e obiettivi radicali sui punti centrali di scontro: democrazia/informazione, occupazione/sindacato, fisco/servizi sociali, pace e ambiente.
Non c'è alternativa al ''lavoro di lunga lena'' ma questo non deve significare affatto non massimizzare dei risultati della nostra presenza in ogni fase e occasione. Anzi, la scorciatoia indicata da Magri tende in realtà a depotenziare il ruolo e il significato dei comunisti e della rifondazione di un partito comunista. Da Magri (ma in realtà da quasi tutto l'ingraismo) viene un ''comunismo debole''. Un essere comunisti confuso nel politicismo, venato di radicalismo parlato, sbilanciato nel rapporto fra ceti politici. Caratteristiche che erano discutibili in passato e tanto più oggi, dove tutti i ceti politici sono in discussione (e molti residuali anche nella sinistra), e le istituzioni (comprese quelle del movimento operaio) cambiate.
Che fare, dunque:
1) cercare, con Pds, Verdi e Rete, un accordo elettorale con discriminanti minime e a tutti comprensibili (ad esempio, ''Alleanza democratica e Prc sono incompatibili''), che massimizzi i risultati di tutti, tenendo anche conto che il turno unico è diverso dal ballottaggio e non dà immediatamente e automaticamente - come col sindaco - il governo.
2) Continuare il confronto programmatico e strategico con le altre forze politiche, in particolare va incalzato il Pds per una chiarificazione rispetto a linee politiche anche divergenti e in tensione con un blocco sociale dove la parte popolare è in sofferenza sotto i colpi della crisi e della politica liberista.
Va ricercata l'unità per singole questioni (vedi referendum) al fine di favorire la resistenza dei lavoratori.
3) Continuare a potenziare la costruzione di Rifondazione Comunista nei luoghi di lavoro, sul territorio, in mezzo ai giovani, dando basi pragmatiche chiare, comprensibili che vadano ad intaccare la radice dei problemi. Ciò nella coscienza che, a differenza di quanto traspare nell'articolo di Magri, la rifondazione teorica, politica, organizzativa è all'inizio, ed il cui esito, in una fase di grandi cambiamenti, non è facile né scontata.
4) Fare un congresso trasparente in cui siano chiare le questioni centrali e le varie tesi.
E farlo davvero!

# UNA LOTTA DI LUNGA LENA

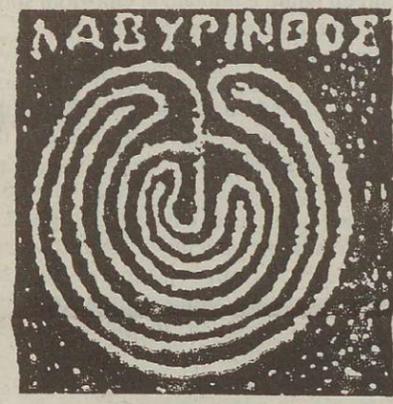
*Pier Giorgio Nasi*

Credo non sia più differibile la realizzazione di una analisi della fase da un punto di vista economico, sociale e politico e la conseguente definizione del progetto dei comunisti per il prossimo periodo e per la trasformazione della società.
Senza nulla togliere agli enormi passi in avanti che, collettivamente, abbiamo compiuto, non posso fare a meno di sottolineare che abbiamo navigato a vista: con l'istinto e la pratica politica dei nostri passati, rispondendo alle sollecitazioni che ci venivano dai lavoratori, talvolta dagli interlocutori politici più prossimi, più spesso dagli avversari. La difficoltà che ora dobbiamo superare è poter iscrivere all'interno di un progetto definito il nostro essere e il nostro agire, sconfiggendo con decisione la ''caricatura'' di dialettica politica che esce dalle polemiche di questi giorni, dai personalismi, dall'uso sconsiderato delle interviste sulla stampa, dal porgere il fianco alla peggiore propaganda anticomunista dei luoghi comuni dell'era ''moderna''.
Proverò quì a citare alcuni elementi:
Per ragioni economiche: l'enorme aumento della disoccupazione, l'ingrossamento dell'esercito di precari e non garantiti, l'immiserimento complessivo di tanta parte della popolazione per la crisi economica e produttiva che sembra non avere sbocchi.
Per ragioni politiche: la sconfitta e la solitudine operaia, pesante eredità degli anni '80, con la conseguente perdita dell'egemonia di classe e quindi del blocco sociale che portò alle grandi vittorie degli anni '60/'70. Il crollo dei valori legati agli ideali forti della rivoluzione e del socialismo, il qualunquismo protestatario e opportunista del leghismo, il giustizialismo diffuso del conflitto tra onesti e disonesti, del capestro in piazza, eccetera.
Anche per quelle ragioni di pura sopravvivenza individuale, di chiusura all'interno del proprio nucleo (familiare o altro) che sempre intervengono nei momenti di maggior miseria.
Noi abbiamo una situazione del mondo del lavoro e della sinistra estremamente parcellizzata, divisa, disarticolata in migliaia di espressioni e in altrettanti isolamenti.
Da un punto di vista elettorale abbiamo larghe vittorie della destra (lega e MSI) e dei moderati, la tenuta pidiessina e un'ottima affermazione di Rifondazione. Nell'analisi non dobbiamo, però, trascurare un assenteismo dal voto che va dal 30 al 40 % che, (come per altro abbiamo visto nell'analisi precedente, visto che la destra ha trovato abbondanza di rappresentanza, è largamente riconducibile a sinistra) non è fenomeno irrilevante né tantomeno marginale: affinchè funzioni il sistema maggioritario, è necessario che il 50% della popolazione (lavoratori, pensionati e tutti gli strati più deboli) si ritiri dalla politica attiva e ufficiale (come in USA). In cifra assoluta se riportiamo i dati del non voto di queste elezioni su scala nazionale avremo dagli 8 ai 9 milioni di astensioni.
Se a tutti questi e fra tutti questi, oltre alla sinistra variamente organizzata, aggiugiamo coloro che, pur continuando ad esercitare il voto, non si sentono più rappresentati dai partiti, dai sindacati, dalle associazioni, dal mondo perbenista e in scivolamento a destra, abbiamo una prima idea di quanto vasto, variegato e multiforme sia il mondo rispetto al quale ci siamo assunti il compito di costruire un progetto di trasformazione. Ed è fuorviante e riduttivo pensare che, le pur necessarie alleanze politico-elettorali, rappresentino in un qualche modo l'embrione di aggregazione di una rinata sinistra. Ben più lungo ed articolato è il percorso di questa rinascita che, oltre ad un ineludibile rafforzamento del PRC, dovrà vedere il coinvolgimento di tutti i soggetti sociali e politici che ho sin qui citato.
Il lavoro (anche teorico) da portare avanti è enorme, vista la responsabilità che ci siamo assunti rimettendo in campo i comunisti, ma è un lavoro di lunga lena che non consente scorciatoie politiciste e di ceto politico.
Si tratta di ricostruire l'idea e la pratica dell'autorganizzazione di base e di classe a tutti i livelli, la democrazia in senso compiuto, come strumento di lotta contro padroni governo e stato, ma anche e soprattutto come embrione di quella autogestione che possiamo iniziare a delineare come nuovo strumento del potere proletario.
I comunisti debbono essere i primi promotori e valorizzatori di queste forme, nei posti di lavoro, nei quartieri, nelle scuole, nei servizi.
In questo senso va svolta una seria riflessione anche sulla forma partito e, un po' per lanciarla, pongo un quesito:
In questa epoca può essere ancora valida l'ipotesi di un partito costruito ad immagine dello stato per fungere da mediatore tra gli interessi della classe rappresentata e lo stato come espressione della classe dominante, oppure l'ipotesi di un partito come elemento unificante di un progetto autonomo di autorganizzazione dal basso di tutti gli spezzoni dell'alleanza di classe, per la costruzione di un'identità e di un progetto antagonista, nel senso di concorrenti per la presa del potere e la trasformazione della società?
Ovviamente io propendo per la seconda ipotesi e la rafforzo ricordando quanto diceva Gobetti a proposito dello statualismo di Turati '' trasformare una classe di combattenti in un popolo di mendicanti

# SOCIETA', PARTITI, STATO

## UNA RISPOSTA AL COMPAGNO PAOLETTI

*Daniele Bozza*

Sul Carlone di luglio il compagno Gianni Paoletti ha scritto un articolo dal titolo "*Stato e partito*", sottotitolo "*Passa di qua la scommessa della Rifondazione Comunista*".
Un titolo sbagliato per un tema spinoso. Di mezzo c'è sempre la società civile che purtroppo Gianni non mette al centro della sua riflessione.
Di Garavini Paoletti critica l'idea del partito come mediatore tra Stato e società per sostenere che invece si deve pensare a nuove forme di partecipazione alla politica e porta come esempio di ciò l'ipotesi di far eleggere dagli utenti gli amministratori delle Usl e dei servizi, anziché lasciarli nominare dai partiti.
Chiediamo: in una USL con 100.000 assistiti non si vedrebbero sorgere comunque dei partiti?
Chiesto questo provo ad esporre le *mie* idee.
É la società civile *ad* esprimere lo Stato attraverso *i* partiti. Il partito che vince, che *con*quista il potere, governa, cioè usa lo Stato per mantenere il proprio potere, ovvero acquisisce il consenso di una parte della società civile, per "manipolare" la società civile. Quindi accusare la Dc di "clientelismo" è una sciocchezza.
Non *esiste* uno Stato - inteso qui anche come erogatore di servizi - *neutro* e partiti *cattivi* che si identificano con lo Stato. Ci sono solo partiti che, in cattiva o buona fede, si identificano con lo Stato, lo usano per difendere determinati interessi. É errato sostenere, come fa Gianni, che il partito di massa "*ha alla base la sostanziale identificazione con lo Stato*", errato se ciò si intende come qualcosa di inevitabile.
É il progressivo sviluppo della società capitalistica a portare le masse sulla scena politica (lo sviluppo urbano legato alla fabbrica tayloristica). Il fascismo è stato una delle risposte del capitale a tutto ciò. E infatti Togliatti parla del fascismo come regime reazionario di massa. Cioè il potere va ben oltre la semplice repressione, ma tenta di costruire tra le masse un consenso a se stesso.
Dopo il 1945 il potere si fonda apertamente sulla democrazia borghese, sulla conquista del consenso di buona parte delle masse. *Quindi le* masse come oggetto di chi ha il potere o vuole conquistarlo. Il partito di massa (in Italia il "partito nuovo" di Togliatti) nasce da questo dato di fatto: il suffragio universale. Nel '45 non era più possibile alcuna limitazione al diritto di voto.
Ma le masse non producono autonomamente una critica alla realtà che hanno di fronte. Da qui il partito come avanguardia che diventa partito di massa con l'obiettivo di far crescere politicamente i suoi aderenti.
Certo, oggi, questo schema è in crisi, bisogna individuare nuove forme di partecipazione alla politica. Quanto dice il compagno Paoletti ha qualcosa di valido, ma Gianni semplifica un po' troppo.
Si notino questi due passaggi nel suo articolo. Prima leggiamo che con quanto si sta dicendo "*...siamo sul piano di un ragionamento teorico e non delle proposte formali di attuazione*". Poche righe dopo si legge che su quanto viene detto "*...dobbiamo fondare i gruppi dirigenti*" del nostro partito. Non c'è qui la meccanica trasposizione di una affrettata teoria in soluzioni subito politiche?
Ma si veda anche questo passaggio. Dice Paoletti che nel fare eleggere i dirigenti delle USL, dei servizi, direttamente dagli utenti si corrono dei rischi: "*se la società è corporativa e leghista verranno eletti dei leghisti, ma non possiamo prescindere dal fatto che le forme della democrazia non garantiscono la democrazia reale. Solo l'affermazione a livello di società di idee di solidarietà garantisce questo*".
Chiediamo: ma queste idee come si affermano? Solo garantendo forme di partecipazione diverse? (l'elezione dei dirigenti USL). In realtà è chiaro che la democrazia, la partecipazione, va ben oltre il consentire a tutti il voto. La circolazione delle informazioni, la crescita culturale è un requisito di fondo per decidere, partecipare. Ecco il ruolo del partito di massa: un intreccio tra la proposizione di nuove forme di partecipazione e azione per far crescere politicamente i propri aderenti, i quali a loro volta portano quell'azione nella società e sono sempre più messi in grado di svolgere un ruolo dirigente nel partito.
Paoletti inverte il processo, in realtà "le masse in assemblea" sono il punto d'arrivo, non di partenza di un processo di mutamento sociale.
Gianni sembra "allargare le braccia" di fronte ad una società leghista. Viceversa bisogna intervenire nella società sapendo che da essa il capitale trae forza. Si parte comunque da una società civile "egemonizzata" dalla ideologia di chi ha il potere. Così il primo obiettivo è agire per conquistare l'egemonia su larghi strati sociali. Egemonia che non sarà data solo dalle forme ma anche dalla crescita politica della società civile. Ecco il senso del partito di massa.
Le masse (egemonizzate dal capitale) in assemblea sono il terreno di caccia dei demagoghi. Come il '68 studentesco ben mostra. Il '69 operaio è stato un'altra cosa.



# BRUCIAMO I MODELLI 101

*Gianni Paoletti*

Punto centrale della piattaforma di Rifondazione e più in generale della sinistra di opposizione deve essere la questione del fisco. Il fisco fa parte della costituzione materiale, quella effettiva, dello stato. In Italia la politica fiscale ci dice che la tassazione sul lavoro dipendente è quella che garantisce allo stato la sua sopravvivenza. Tutte le altre classi e categorie sociali hanno potuto contrattare di volta in volta, in misura differenziata fra categorie e livelli di reddito, modifiche o vere e proprie esenzioni per questa o quella tassa. Il patto politico che ha retto questo paese si sta spezzando insieme al sistema politico che ha governato finora. É in questo quadro che si inseriscono le varie rivolte fiscali, che puntano a rifondare il patto fra stato e categorie sociali in forma corporativa. La forza della proposta della Lega Nord per quanto riguarda il fisco sta nel fatto che Bossi propone un nuovo patto fiscale basato sul localismo, spezzando qualsiasi forma di solidarietà e uno dei pilastri dello stato unitario. Bruciare il 740 in piazza non è altro che il segno visibile della rottura della fiducia dei cittadini nei confronti dello stato. Ma il mod.740 è la dichiarazione dei redditi tipica dei redditi da lavoro non subordinato. Con la battaglia incentrata sul mod.740 la Lega vuole affermare anche la centralità delle classi medie e la loro egemonia sui lavoratori dipendenti.
Qui sta la debolezza della nostra proposta generale. Tutti i punti della nostra proposta vanno bene, sia presi singolarmente, che sommandoli assieme. Il fatto è però che essa si basa sul concetto di giustizia fiscale che viene sentito, ed è, una richiesta di miglioramento, per quanto radicale, del sistema attuale. Questa impostazione non tiene, secondo me, abbastanza in conto una serie di fattori. In primo luogo lo sfascio dello stato sociale, cioè il taglio dei servizi sociali e le privatizzazioni, ma anche il tentativo di cancellare i partiti espressione delle classi sociali subalterne dalla rappresentanza politica e quindi cancellarli anche dal luogo dove viene gestito direttamente o indirettamente lo stato sociale. Inoltre noi non ci scontriamo in realtà con la situazione attuale, ma con progetti generali di cambiamento della sostanza del patto sociale che passa attraverso il fisco, e i cittadini si aspettano, in modo differenziato, ma si aspettano tutti, un cambiamento generale, non degli aggiustamenti, per quanto radicali, dell'esistente. La crescente egemonia di destra anche sul tema del fisco è rappresentata anche simbolicamente dalla protesta puntata sulla complicazione del mod.740 (protesta peraltro sacrosanta), ma non sull'infame mod.101 che è talmente semplice che non c'è bisogno nemmeno di controllarlo e proprio nella sua semplicità nasconde la rapina. Il punto è allora per noi quello di proporre un progetto che ridefinisca un patto politico e sociale che abbia al centro i lavoratori dipendenti e che da essi parta un progetto che egemonizza anche altre categorie sociali. Dobbiamo partire dal modello 101, cioè dal mettere in discussione il fatto che la tassazione su lavoro dipendente è comunque garantita per dire che il lavoro dipendente non ci sta più: va ricontrattato complessivamente quanto si paga, chi paga e per che cosa. Per questo la nostra politica sul fisco deve partire dalla messa in discussione del sostituto di imposta, cioè della trattenuta automatica alla fonte, come fulcro su cui far ruotare, anche simbolicamente, tutte le altre nostre proposte. Questo non per permettere ai lavoratori dipendenti di evadere come gli altri, fra l'altro sarebbe impossibile visto che i salari e gli stipendi sono ad importo certo, ma perché devono essere i lavoratori dipendenti come classe a ritornare ad avere in mano questi soldi per poter ricontrattare le condizioni del loro versarli, riprendendo, fra l'altro, coscienza di quanto pagano. E fra le condizioni per versarli c'è lo sviluppo dei servizi sociali, la fine delle spese militari e tutto il resto del programma della sinistra di opposizione compresa la socializzazione e democratizzazione dei servizi. Questo è un momento storico di rottura generale degli schemi che hanno retto finora. Non basta, in periodi come questo, proporre aggiustamenti, per quanto radicali, dalla situazione esistente, per questo è necessario dare un elemento di rifondazione generale alla nostra proposta fiscale che dia un senso non solo emendativo. E inoltre non può essere una proposta strutturata come una lista che si rivolge a diverse categorie sociali senza partire da nessuno. Facciamo bene a criticare la minimum tax, e altre forme di vessazione del lavoro artigiano e autonomo di basso livello anche perché è evidente che i sistemi di tassazione che vengono scelti non derivano da una logica borbonica, ma sono uno degli strumenti moderni per favorire la concentrazione capitalistica anche in questi settori. Però, ed è un altro punto decisivo, è dalla rifondazione dell'unità della sinistra sociale, cioè del lavoro dipendente che può nascere una nuova egemonia su parti di altre categorie sociali.
Per questo partiamo dal "bruciare" i mod.101 cioè dalla abolizione della trattenuta alla fonte per lavoratori dipendenti e pensionati.

segue dalla prima

## UN GIORNALE CONTRO GLI ANNI '90

Alcune idee le abbiamo maturate e le sottoponiamo al vostro giudizio. Prima di tutto vogliamo diventare più graffianti. C'è estremamente bisogno nella sinistra e fra gli stessi comunisti di un qualcosa che "aggredisca" l'avversario. Siamo costretti sulla difensiva, siamo costretti ad ingoiare rospi enormi, magari dopo aver accettato delle mediazioni per non ingoiarne di più grandi. Abbiamo, però, le armi per mettere alla berlina chi ci sta portando a destra. Abbiamo le armi per comprendere cosa avviene dietro l'apparenza delle cose e per gridare "il re è nudo". Un mensile comunista può servire a questo, può graffiare e aiutare a graffiare.
Poi vogliamo rafforzare la nostra capacità di inchiesta. Con una redazione più forte saremo in grado di fornirvi dei dossier ben strutturati, ben meditati, che facciano chiarezza su temi centrali e decisivi dello scontro politico. Punteremo sempre di più a dedicare tre o quattro pagine ad un unico argomento, per dare al lettore notizie, critiche e commenti esaustivi su temi che verranno scelti non solo per la loro attualità, ma anche e soprattutto perché capaci di far risaltare quanto sia necessario un metro comunista per riuscire a misurare la realtà.
Ancora, il giornale cambierà, dedicando una maggiore attenzione all'interno di Rifondazione Comunista. Lo spunto è il congresso, ma proseguiremo anche oltre questo appuntamento a viaggiare all'interno del partito e far emergere su queste pagine i dibattiti e le iniziative dei circoli e della federazione.
Infine - sì, è proprio vero - vogliamo dare un segno forte di vitalità e, per questo, il mensile comunista bolognese che andremo a fare dovrà mutare grafica e nome.
Chiediamo a tutti suggerimenti e proposte.
Il Carlone è stato il giornale contro gli anni '80 e i loro falsi luoghi comuni (la classe operaia non esiste più, la borsa fa miracoli, ecc.) che tanto imperversavano sulle pagine de il Resto del Carlino. Oggi abbiamo bisogno di un nuovo giornale contro gli anni '90, che rischiano di essere - se possibile - peggio del decennio craxiano.

# QUARTO STRAPOTERE

## L'ESTATE DEI GIALLI E DEI DELITTI E LA MISERIA DELL'INFORMAZIONE.

*T. L. T.*

I quotidiani hanno sguazzato per tutto il mese di agosto fra foto di cadaveri e di presunti assassini, pareri di psicologi e psichiatri che spiegavano con parole difficili che "il caldo dà alla testa" e pareri di moralisti che consigliavano alle ragazze una nuova modestia, se non addirittura una rigorosa castità per non cadere vittime di ipotetici mostri.
Ma il grande mostro dell'estate è stato l'apparato dell'informazione che ha scaldato gli animi e pilotato le emozioni sotto gli ombrelloni e sulle spiagge.
L'impressione complessiva che si aveva, scorrendo i quotidiani, era di una corsa verso il precipizio, con la speranza sottintesa che la salvezza potesse venire da un ribaltone delle istituzioni, improvviso, quasi miracoloso, in grado di cancellare i mostri e le tasse, gli incendi e il caldo insopportabile. Persino gli omicidi e la devastazione dei boschi sono stati inquadrati da qualche titolo farneticante, in un più ampio progetto golpista, col risultato di far montare la psicosi del 2terrorista sotto casa".
Nel posto in cui ero in vacanza (milleduecento abitanti sepolti in una landa sconosciuta), una mattina, davanti al consueto cippo ai caduti della prima guerra mondiale, il radiatore di un'auto tedesca ha cominciato ad emettere effluvi e vapori sospetti: vane sono state le richieste di assistenza del malcapitato proprietario dell'auto, ormai indubitabilmente identificato come terrorista, che chiedeva un estintore. Solo dopo il fuggi fuggi generale e l'arrivo di due pattuglie del 113 l'equivoco è stato risolto. Ma la vicenda più lurida e mistificatoria è stata quella ormai nota come "il calvario della piccola Irma", quando un giornale ha pubblicato la foto di una bambina di Sarajevo in coma per essere stata colpita da una granata serba. Sembra che solo da quel momento il resto dell'Europa sia stato folgorato dalla percezione dell'esistenza di "povere vittime innocenti" della guerra in Iugoslavia tanto da lanciarsi in una gara di generosità pelosissima. Vale solo la pena dire che un giorno o due dopo sdegno, ha trovato niente da ridire. "*Repubblica*" addirittura sintetizzava questo rapporto di causa-effetto il 12 agosto corredando il titolo di prima pagina "Ultimatum" col sottotitolo "A Londra sta morendo la piccola Irma", come se le bombe americane dovessero vendicare la povera bambina, e con foto di piccolo slavo con l'occhio sinistro bendato. Forse non vale neanche la pena ricordare la indegna gazzarra degli ospedali occidentali che hanno aperto le porte ai feriti, purché fossero bambini (come se gli adulti civili non fossero "povere vittime innocenti") possibilmente belli e da fotografare in braccio ai primari. Così come non merita ricordare la bordata tirata ai tedeschi (ma, si sa, tra gli europei sono i più malvagi) dai giornali che hanno pubblicato la notizia di un bimbo bosniaco morto perché gli ospedali tedeschi lo rifiutavano non sapendo chi avrebbe pagato le cure. "Cuore italiano" titolava la Gazzetta del Mezzogiorno del 25 agosto, riportando la notizia dell'arrivo di 19 feriti accolti, a Falconara, da due ospedali da campo, trentasei ambulanze, decine di medici (gli stessi che non si trovano quando si vaga nelle corsie degli ospedali, o quando si deve trasportare un malato grave).
In quei giorni Repubblica esaltava il ruolo della stampa, attribuendole la salvezza dei bambini di Sarajevo e pubblicando una carrellata delle dieci o dodici immagini che, attraverso i giornali, hanno scosso il mondo e le coscienze (titolo: "dalla piccola Irma ai tank di Tien An Men"; immancabile la foto del cormorano del Golfo Persico e quella dell'autonomo che spara con il passamontagna).
É stata l'apoteosi della semplificazione della storia che, con altre modalità, si sta praticando da un po' di tempo nella nostra società.
Che fine ha fatto la piccola Irma non è dato sapere: non fa più notizia. Che fine facciano tutti gli altri poveri feriti, soli in ospedali stranieri quando si spengono le luci delle telecamere che riprendono la bontà occidentale, non si sa.
D'altra parte, tutto ciò non ha importanza: basta depistare l'interesse dai mandanti della guerra alle vittime mutilate con una operazione di traslazione dell'obiettivo che è avvenuta uguale in Somalia, in Libia e che avviene, con i dovuti distinguo, anche tangenti. Alle soglie del 2000 la nuova povertà passa anche per la negazione dell'accesso alle informazioni e del loro controllo. Il consenso si costruisce con l'uso, neanche tanto sapiente, dei media che martellano a tutto spiano luoghi comuni.
D'altra parte non potrebbe essere altrimenti, in un paese in cui l'editoria è in mano ai grandi raggruppamenti industriali. In questa situazione fare opposizione passa anche attraverso la conservazione e il consolidamento di tutti gli spazi di informazione indipendenti, grazie ai quali fornire chiavi di lettura "altre" rispetto al luogo comune, fare controinformazione, cercare di mantenere sveglie le coscienze: una radio, un gironale, per quanto confezionati artigianalmente, condotti dilettantisticamente, modesti e poveri, possono dare un grande contributo per conservare la democrazia.